

MARGHERITA ALBANA MIGNATY

3 1761 06610446 4



BYRON E SHELLEY

E

STUDIO POSTUMO

SUL GENIO DI SHELLEY ED IL SUO PROMETEO



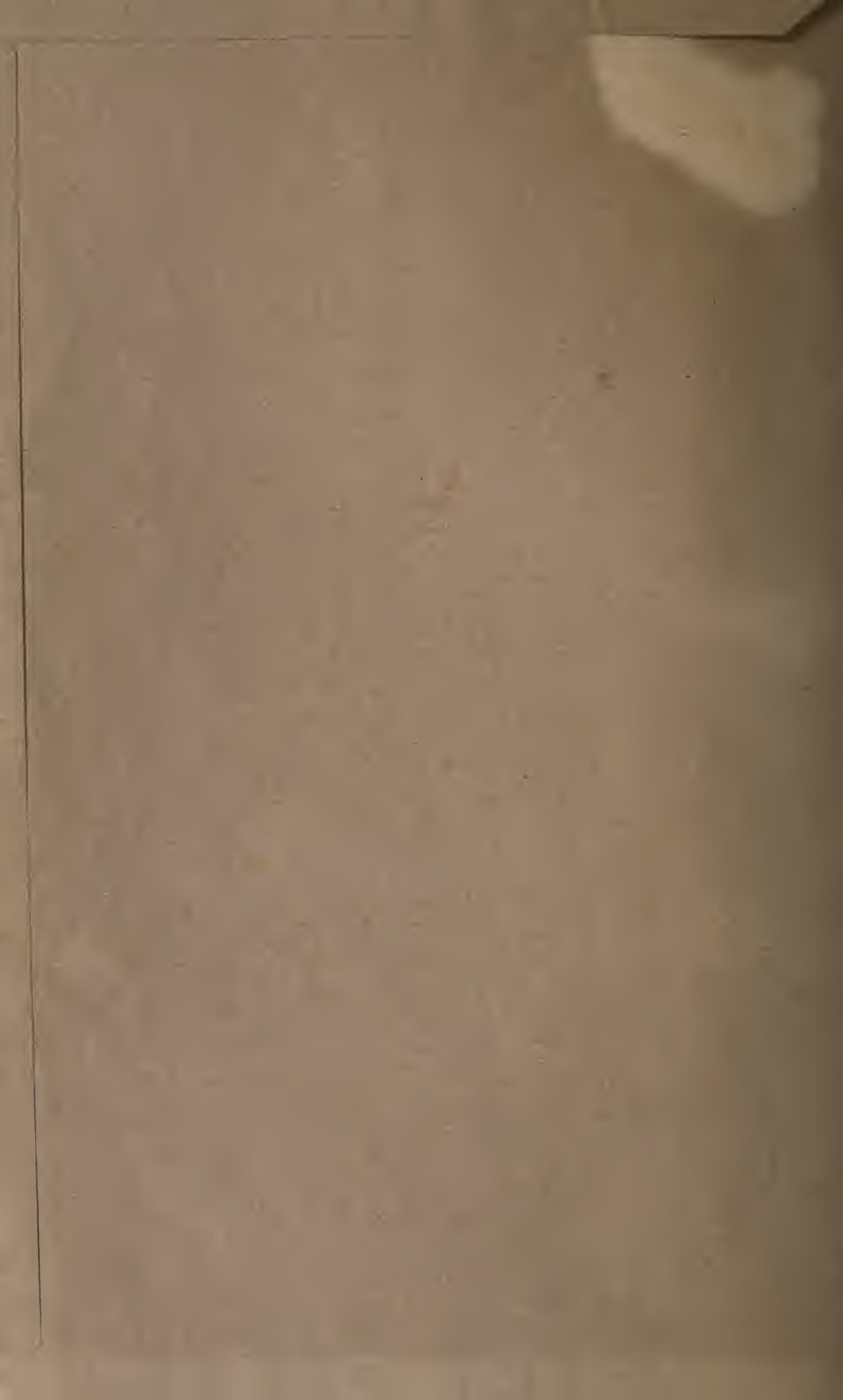
FIRENZE

TIPOGRAFIA CARLO ADEMOLLO

Via de' Servi n. 2 bii

1889

PR
4383
A57
1889
c.1
ROBARTS







Presented to the
LIBRARY of the
UNIVERSITY OF TORONTO
from
the estate of
GIORGIO BANDINI





MARGHERITA ALBANA MIGNATY

BYRON E SHELLEY

E

STUDIO POSTUMO

SUL GENIO DI SHELLEY ED IL SUO PROMETEO



Firenze, 13. x 1.53

FIRENZE

TIPOGRAFIA CARLO ADEMOLLO

Via de' Servi n. 2 bis

1889



(Riservati i diritti dell'autore a norma delle vigenti leggi)

PREFAZIONE



Lo studio su *Shelley e Byron* che trovasi in questo volumetto, fu il primo saggio letterario di Margherita Albana Mignaty. Ciò che ne forma l'incanto durevole è, la intuizione che l'autrice ha avuto del carattere originale, del genio trascendentale del gran poeta inglese, e nel ritratto rimarchevole che di lui ha saputo tracciare.¹

La lettura delle memorie di Trelawney, il quale narrava ogni sorta di aneddoto intorno agli illustri amici Byron e Shelley, aveva destato la curiosità e la simpatia della scrittrice.

Ma l'avventuriere inglese non si era immedesimato nella grande anima dello Shelley, e giudicandolo superficialmente lo descriveva come un essere bizzarro, incomprensibile, mentre che la narrazione della signora Mignaty palesa che essa aveva saputo penetrare l'anima del gran poeta.

A quell'epoca Schelley non era apprezzato come lo è oggi; non solo era ignoto fuori del suo paese, ma la sua patria stessa non aveva reso omaggio alla grandezza del suo genio lirico filosofico.

Da un pezzo erano state perdonate a Byron le sue eresie contro la religione, le sue descrizioni licenziose, i suoi sarcasmi contro l'ipocrisia della società: ma il soave, affettuoso, sensibile Shelley

¹ Tal studio fu pubblicato nel 1860 in due articoli nella *Rivista* di Firenze diretta dal Prof. Atto Vannucci.

veniva ancora considerato in Inghilterra qual poeta ateo e satanico per eccellenza.

Gli articoli della signora Mignaty fecero sensazione, poichè, mettevano in rilievo la bellezza di quella natura vergine, spontanea e potente: produssero una indelebile impressione in alcuni italiani: determinarono perfino una vocazione.

Questo fatto singolare mi fu comunicato dalla stessa scrittrice.

Alcuni anni dopo la pubblicazione di questi articoli, la signora Mignaty fece la conoscenza di un giovane il quale contro il consenso dei genitori aveva abbandonato i suoi studi di legge per dedicarsi alla filosofia: e vi era così ben riuscito, che aveva già ottenuto un posto di professore.

« Come siete venuto a tal risoluzione? » domandò la signora Mignaty, la quale ricercava sempre la causa di tutto.

« La lotta fu lunga — rispose il giovane — ma la decisione fu istantanea dopo la lettura di due articoli su Shelley in una « Rivista italiana ».

« Veramente? — rispose l'interlocutrice — ciò m' interessa assai. Ma ditemi, come un articolo su di un poeta ha potuto decidervi per la filosofia? »

« Sembra strano, eppure è vero. L' autore di questo studio addimostrava in qual modo Shelley erasi saputo isolare dal mondo esteriore, e vivere nel suo ideale: ciò era narrato in modo così evidente e con tale entusiasmo che ne rimasi affascinato. L' esempio di Shelley mi dette il coraggio di sormontare ogni ostacolo, e di non dare ascolto, che alla voce intima che mi spronava di sacrificare tutto alla ricerca della verità ».

« Avete fatto bene! »

« Una sola cosa mi duole ed è, di non sapere il nome dell' autore di questi articoli che non erano firmati. Non so che cosa darei per conoscerlo e ringraziarlo. A lui debbo la felicità della mia vita giacchè senza di lui forse non avrei avuto il coraggio di seguire la mia vera vocazione ».

« Ebbene — rispose sorridendo la signora Mignaty — posso soddisfarvi, l' autore sono io ».

Questo aneddoto di cui si sarebbe compiaciuto Socrate e Platone, definisce l'incanto intellettuale e l'influenza feconda che la signora Mignaty esercitava sopra alcune nature essenzialmente virili e nobili. Ciò basterebbe a giustificare la ripubblicazione dei detti articoli di cui la famiglia della defunta si fa un sacro dovere.

A questo studio fatto sul carattere dello Shelley è stato aggiunto un abbozzo filosofico sul genio del detto poeta e del suo poema *Prometeo Liberato*: questo bel frammento è stato ritrovato dalla signorina Aspasia Mignaty fra le carte di sua madre, e compisce mirabilmente il primo studio, manifestando sempre più qual profondo vincolo univa l'anima di questa donna superiore a quella del poeta. Tale affinità consiste nell'entusiasmo straordinario, della facoltà di vivere nel bello assoluto, sorvolando le miserie terrestri nella calda simpatia di un sentimento profondo della giustizia, nella fede ardente, e nel progresso della umanità. Tali sono le note fondamentali che vibrano nel Prometeo dello Shelley che simile ai versi armonici di Eschilo, qual nuovo canto delle Oceanidi evocano le immagini grandiose, di un mondo titanico, pieno di vita e di seduzione.

Tali note vibravano non meno potentemente nel cuore della donna predestinata ad essere l'interprete divinatrice, dovrei dire la Veggente della *Vita ed Opere del Correggio* e le fecero comprendere anche la grandezza del sommo poeta allorquando pochi ne apprezzavano la portata.

Leggendo questi articoli, coloro che conoscono il poeta ne apprezzeranno sempre più le bellezze, coloro a cui è del tutto sconosciuto, desidereranno leggerlo.

Ci permettiamo un'altra ed ultima riflessione su questo poeta divenuto oggi popolare nei circoli letterari inglesi, come pure in Francia ove può dirsi essere in voga.

Un certo numero dei suoi ammiratori più sottili che profondi, più vaneggianti che pensatori hanno molto insistito sul malinconico scoramento di Shelley: a sentir loro Shelley è uno di quei sognatori del principio del secolo, i quali per il contrasto delle

loro aspirazioni e la dura realtà delle circostanze furono spinti al pessimismo: alcuni perfino lo vogliono far passare per uno di quegli esseri moderni dal sentire effeminato le cui troppo raffinate sensibilità lo inducono al disgusto di tutto: tali critici si compiacciono a ritrarre così la loro propria individualità per quella dello Shelley. Certo, più di molti altri egli aveva subito l'amarezza e tristezza della vita, l'aveva risentita compiangendo gli altri più che sè stesso: ma nella intima lotta era rimasto vittorioso, atto a concepire e realizzare il divino, cioè il Bello, e la Verità eterna: l'autore di *Adonais*, e di *Epipsychidion* aveva raggiunto la fede in un futuro miglioramento della umanità, e per un alto ideale di una vita al di là. La visione di un ideale luminoso emana dalla poesia di Shelley nell'incanto di una malinconia intensa: chi ne vuol pregustare la infinita tristezza non ha che da leggere le sue ultime poesie: da queste si indovina com'egli non era pervenuto ad una felicità individuale, e com'egli risentiva la solitudine morale. Vi si scorge, che ad onta della fida compagna, malgrado le poche amicizie che lo attorniavano, egli non aveva trovato l'animo atto a comprenderlo ed a vibrare delle sue stesse sensazioni.

Il due Febbraio 1822, poco prima della sua tragica morte, accaduta nel golfo della Spezia, egli terminava una poesia a Jane moglie del suo amico William con queste parole « La pace
« regna meno sovente nell'anima di Shelley, che la calma sul
« mare ».

Less oft is peace in Shelley's mind Than calm in water seen.

Ma non per questo egli aveva perso la fede nel suo sogno divino, nella grandezza dello spirito umano e nell'avvenire della umanità; egli restò fino all'ultimo l'uomo del suo *Prometeo Liberato*, e mise queste sue convinzioni alla fine del suo poema con queste strofe:

« Soffrire dei mali che il terrore crede infiniti: perdonare le
« ingiustizie più nere della morte: sfidare il potere che sembra
« onnipotente; amare e soffrire, sperare finchè la speranza crea
« dallo stesso scoramento l'idea agognata, restar forte invinci-

« bile: ecco la tua gloria o Titano: esser buono, grande e felice,
« bello libero, in ciò solo è la vita, la felicità, il dominio, la
« libertà! »¹

Da dove derivava al poeta questa energia, questa speranza inconcussa Margherita Albana Mignaty ce lo dice alla fine del suo bel lavoro:

« Egli vedeva nei destini della futura umanità il riflesso potente del proprio suo ingegno, delle proprie sue forze, delle stesse sue aspirazioni. *Aveva fede nella redenzione dell'umano spirito, perchè il suo era redento.*

In questo ben nobile pensiero, Margherita Albana Mignaty ci ha dato il segreto della fede di Shelley: non è questo forse il segreto di tutte le grandi anime di eroi e di riformatori, e non è l'unico rimedio efficace contro il pessimismo?

EDUARDO SCHURÉ

¹ To suffer woes which hope thinks infinite etc. — Shelley Edition Rossetti pag. 264. End of Prometheus unbound.

BYRON E SHELLEY

Recollections of Byron and Shelley, by E. Y. Trelawney — London 1858.

Dopo parecchi anni di silenzio i nomi dei poeti Shelley e Byron ci si presentano di nuovo in uno scritto del signor Trelawney con tutta la semplicità ed il colorito del vero. Nelle animate pagine di questa narrazione vediamo dipinto al vivo il carattere vario dei due poeti: e ciò che dà un special pregio al racconto si è il fatto della nota intrinsechezza che correva fra essi ed il Trelawney, il che porgeva a questo l'occasione di scrutarli da vicino, in ogni più minuta fase dell'essere loro. La natura lo aveva fatto per questa impresa, col dotarlo di una accortezza non comune: la sua intelligenza è arguta e colta, più che vasta e ordinata, ma gli basta a scernere quelle virtù e quei difetti che erano nel vivere dei poeti principali e come centro degli altri. Il signor Trelawney senz'essere precisamente letterato ha dato prova dei suoi talenti nel componimento d'un'opera intitolata: « Le avventure d'un cadetto di famiglia ». Bello e valente della persona, pieno anche di brio e di perspicacia, la sua compagnia era delle più liete. Nella singolare robustezza e destrezza delle membra rare volte veniva superato, potendo esso sopportare tali fatiche e tali prove, che avrebbero atterrito ogni uomo men forte di lui. Nè questa sua quasi fisica preponderanza era senza influenza sull'animo degli uomini coi quali viveva. Queste doti della persona, arrecano a chi le possiede un reale ascendente, e questo facilmente subirono i due poeti, abbenchè forse in grado

assai minore degli altri. Assai spesso veggiamo gli uomini d'azione dominare d'uno strano fascino sugl'uomini del pensiero: e questo fatto spiegherà in certo modo la grande intimità che ebbe Trelawney con Byron e con Shelley.

Noi potremo quindi seguirlo con interesse e fiducia in tutto il corso della sua narrazione. Le varie vicende nella vita dei due poeti, la loro morte prematura, che arrivava all'uno quando appena toccava l'apice della sua gloria, all'altro, quando era ancora nel primo fiore degli anni; la diversità dell'indole; tutto si presta mirabilmente a dipingere in essi due tipi diversi, diremo quasi opposti della vita reale ed ideale. Lo Shelley soave creatura, genio benefico d'un mondo mistico, ebbro di sogni arditi, anelante alle glorie del pensiero. Il Byron più cinico e positivo, trascinato in un mondo più sensuale su cui spandeva una luce quasi spirituale colla potente musica della sua lingua. Egli rappresentava il mondo di quell'epoca di dubbio e titubanza, un mondo ancora oscuro, nel quale solo interrottamente penetrava la luce d'un vero più ideale. Coll'eterno sogghigno sulle labbra, era sempre in lotta coi suoi migliori pensieri: idolo di sè stesso, egoista qualche volta profondo, la sua esistenza non venne mai rischiarata da quella interna pace che ne forma l'armonia. Lo Shelley invece viveva d'alti sogni, di nobili pensieri. Collo sguardo profeticamente immerso nell'avvenire, ebbe fede che i popoli dovevano tutti risorgere, credette al gran desio che ha l'uomo di libertà; e credette al progresso eterno e universale « Avanti, avanti » gridava egli « e sempre avanti! » Colla viva penetrazione nel vero dello spirito, non era possibile ch'egli non avanzasse altamente verso quella mèta che in questo mondo è gloria, nell'altro vita immortale. La luce che animava tutta la esistenza dello Shelley, era nel Byron scintilla subitanea, e raggio interrotto.

La passata generazione fu affascinata già una volta dalle brillanti qualità del suo ingegno, e non vide altro che quelle; la presente con più severo giudizio ne ricerca le mende. Oggi che un nuovo cammino della mente umana fa cercare un concetto

più universale nella poesia, la stella del Byron declina, mentre quella dello Shelley risorge più luminosa.

Ora noi ci proveremo di rendere le notizie riferite dal signor Trelawney in modo da rilevarne quanto più ci sia possibile il carattere dei due poeti di cui egli ha preso a narrare.

La prima volta che il Trelawney vide lo Shelley, fu nel Lung'Arno di Pisa, in una casa dove esso abitava insieme con i suoi amici Williams; ivi le due famiglie vivevano riunite nella più grande intimità. Presentatosi dunque il Trelawney in casa dei Williams, che erano suoi antichi amici, mentre essi insieme discorrevano su mille soggetti di comune interesse, il Trelawney si accorse di due grandi occhi fervidi, fissati su di lui; e la luce venendo da un andito vicino, nel quasi buio di quel luogo nullo altro si distingueva che lo splendore di quegli occhi.

« La signora Williams, coll' accortezza solita nelle donne, essendosi (dalla direzione del mio sguardo) avveduta del fatto, si recò tosto vicino all'uscio e disse subitamente: — Venite innanzi, Shelley; questi non è altro che il nostro amico Trelawney. — Dopo di questo, io vidi entrare un giovine tutto arrossito in volto, siccome una ragazza; svelto, alto e scarno; mi stese le due mani in segno di amicizia, ed io gli corrisposi stringendo le sue sebbene non potessi in quelle sì delicate forme, in quell' ingenuo volto, cosparso di rossore ravvisare il così celebrato poeta. Terminati i primi complimenti, egli si sedette in atto d'ascoltare. La mia sorpresa non aveva più limite; la meraviglia mi aveva ammutolito. Come! (dicevo fra me) è mai possibile che questo, sì placido, sì giovine, sì ingenuo individuo sia quegli ch'è riguardato come l'Idra terribile in guerra con tutto il mondo? L'uomo ch'è posto al bando di ogni legge civile; fulminato dai canoni della sua Chiesa; rammingo dalla patria, rinnegato dai suoi; denunziato dagli stessi confratelli nell'arte, siccome fondatore d'una scuola satanica? Questi è l'uomo? Non è possibile, fra di me ripetevo, e lo guardavo ancora. Quel giovinetto era vestito alla foggia dei ragazzi, con semplice giacchetta e pantaloni, e questi eran sì

« corti e scarsi, come se egli fosse cresciuto. Osservando sul
 « mio volto la meraviglia che mi dominava, la signora Wil-
 « liams per metter termine in qualche modo all'imbroglio in
 « cui mi vedeva caduto, rivoltasi a quel giovine, lo richiese del
 « libro che teneva in mano. Allora la scena si mutò subito. Un
 « subitaneo raggio illuminò il suo volto, ed egli subito rispose:
 « — È il *Magico Prodigioso* del Calderon, di cui ora vo tra-
 « ducendo dei brani. — Oh! datecene un saggio. — Levato così
 « lo Shelley dalla sfera delle cose materiali, in quell'aere più
 « puro che tutto lo animava, fu subito trasportato nel soggetto
 « del libro, con grande intensità. Non vedeva nè udiva che
 « quello. — Il suo linguaggio, quasi sfavillante di concetti ricchi
 « e svariati seppe rendere con analisi chiara e precisa ogni
 « sentimento del poeta spagnuolo, per quanto svariato fosse e ap-
 « passionato, mostrando nello stesso tempo uguale maestria in
 « ambedue le lingue: e nell'inglese poi una felicità prodigiosa
 « d'espressione. Dopo questo saggio, cessò la meraviglia e più
 « non dubitai che quello fosse il poeta. Dopo un istante alzato
 « il capo, io chiesi: — Dov'è? — E la signora Williams rispose:
 « — Chi? lo Shelley? Oh! esso va e viene come una larva: —
 « niuno sa mai d'onde esce, nè dove va ». Poco dopo comparve
 la moglie del poeta. Questa, dice il Trelawney, era graziosa ed
 amabile; vi trasportava però, in quella realtà delle cose, da cui
 lo Shelley continuamente usciva.

« Ciò che nella signora Shelley più si notava, erano (egli
 « segue a dire) due larghi e placidi occhi grigi. Era bionda e
 « bianchissima, spiritosa e socievole; pure soggetta ad assalti di
 « grave malinconia, quand'era abbandonata a sè medesima.
 « Siccome lo Shelley, ma certo in minor grado, essa pure pos-
 « sedeva il dono della parola: esprimeva i propri concetti in un
 « linguaggio scelto, puro e svariato, largitole forse dalla molta
 « e varia lettura; ma che certo contrastava singolarmente col
 « solito vocabolario, ristretto da cui le figlie d'Albione traggono
 « quelle sì poche frasi, che pure sono bastevoli ad esprimere
 « ciò che a loro è *lecito* di manifestare ».

E certamente il linguaggio di due esseri così diversi dal comune, com'erano lo Shelley e sua moglie, doveva possedere quelle doti che vengono da un animo ben fatto, sensibile e pronto nell'osservare; lo studio vi aggiunge poi grazia, sicurezza e forza.

Dopo di aver per un momento veduto apparire lo Shelley, quale ombra fuggitiva, lo seguiremo più da vicino ora che accompagnato dal Trelawney percorre le deserte vie di Pisa, e s' inoltra seco lui nel palazzo Lanfredini, abitato in quel tempo dall'autore del *Manfredo* e del *Corsaro*. « Il Trelawney si era « apparecchiato alla vista d'un essere solenne e misterioso: « salite che ebbero le grandiose scale del suo palazzo, attra- « versato gli anditi e le sale, Lord Byron, uscendo da un salottino « situato nel fondo del suo quartiere, se ne veniva ad incon- « trarli, ratto e quasi volesse col passo accelerato nascondere « il suo incerto e mal sicuro andare. E così, benchè egli soffrisse « una massima confusione in presenza di estranei, pure assu- « meva sempre un' aria disinvolta e di brio, per nascondere quel « difetto di sua persona. Terminati gli ordinari complimenti soliti « a farsi in queste occasioni, Lord Byron, rivoltosi allo Shelley « e porgendogli una carta, disse: — Ecco dei versi che ora ho « partoriti. Confratello ancor voi nel ticchio del poetare, getta- « tevi pure uno sguardo ». Ciò detto il Byron afferrando una stecca di biliardo, si pose al giuoco. Giuocava a sbalzi, alla sbadata parlando or su questo ed or su quell' argomento con aria disinvolta; spettegolando del più e del meno, narrando aneddoti ed altre simili cose, a grande sorpresa del Trelawney, il quale dice: « Io mi aspettavo di trovare un solenne mistero, e invece « vedevo una solenne farsa. Nè minore fu la mia meraviglia, « nello scorgere con quanta tenacità egli ritenesse nella memoria « tanti fattarelli di niuna importanza in sè stessi. In questa oc- « casione (come faceva sempre, quando ne trovava il modo), « narrò del suo singolare trionfo nell'aver attraversato l'Elle- « sponto a nucto da Sesto ad Abydo ».

Mentre questi due esseri stavano giuocando e dialogando, lo

Shelley che si era tirato da parte per leggere i versi di Lord Byron, si accostò di nuovo a loro. Aveva già pronta una critica sana e ragionata sul lavoro percorso, la quale espose allora colla solita franchezza e ingenuità sua. Il Byron si difendeva con arte di rettorica e sottigliezza insuperabile: non combatteva l'assieme dell'argomento; ma le singole parti, cavillando alla spicciolata or su questa, or su quella. « Durante questa discussione — dice « il nostro autore — fui colpito tanto della vivacità di spirito, « quanto della prodigiosa memoria che il Byron manifestava nel « ritenere a mente e tirar fuori all'occasione, le più appropriate « citazioni a difesa del suo argomento; e le traeva da ogni specie « e qualità di opere, della moderna letteratura. — Faceva nel « tempo istesso all'avversario domande così sottili ed argute da « porre in impaccio qualunque mente meno ammaestrata e pronta « di quella del suo amico. Durante la disputa, io ebbi luogo di « esaminare da vicino il Byron. Era di mediocre statura (cinque « piedi e otto pollici e mezzo): la sua esterna apparenza offriva « quel tipo di cui l'immaginazione si compiace a rivestire il « genio; era nel fiore della vita: non avendo che trentacinque « anni. Si bello e regolare nelle fattezze, come nel pallore del « volto, il quale era senza ruga nè macchia alcuna. — Squadrato « nel petto, ampiissimo di spalle; in tutta la persona e in ogni « membro v'era un complesso di grazia e proporzione. Il capo « specialmente si univa elegantemente al busto col largo, rotondo « e mobilissimo collo, il quale col suo volger leggiadro, dava « un'insuperabile aria di grazia alle movenze della sua testa, « piccola e tornita, e sulla quale risaltavano con vezzo le mille « anella del suo lucido crine. Nell'occhio poi e sul labbro sfavillava l'espressione del genio. La natura, come si vede, avrebbe « potuto aggiungere ben poco a rendere più compiuta questa sua « tanto bella opera. Non pertanto le somme doti della mente e « della persona di Byron, le sue grazie e le grandi qualità non « servivano che ad amareggiargli l'esistenza, a renderlo più « ombroso, più cupo; a farlo maggiormente concentrare col « pensiero sull'unico suo difetto ed imperfezione ».

Quello sciagurato impedimento nel suo andare, dava alimento continuo ad ogni suo mal umore; da ciò nasceva il suo cinismo la sua tristezza. È sconsortante l'osservare come nel carattere d'un tal uomo, il fatto d'un difetto personale abbia potuto modificare, sconvolgere il ben essere di tutta una vita; alterare le sue opinioni e spingerlo in una lotta nella quale non potè mai sviluppare la miglior parte di sè. Col desio di grandezza che aveva nella mente, col bisogno di dominare che lo invadeva; vedersi sottoposto, per un difetto fisico, a non poter competere col più comune degli uomini, era a ben pensarvi assai dura condizione. L'alterazione che n'ebbe la sua indole e tutto il suo essere, benchè a primo aspetto paia debolezza, pure in un uomo come lui costituito, a noi sembra naturale.

Quale intralcio fosse questo per quel così superbo spirito, qual crudele martirio, qual sorgente di amare riflessioni, non è dicibile. Questa quasi impotenza nel muoversi e le abitudini che aveva generate lo portarono ad un genere di vita apatico, da cui giammai, per luogo o per dimora, non solleva dipartirsi. Più tardi avremo luogo di vederlo più da vicino.

Nel giorno di cui ora parliamo all'ora solita delle 3 p. m. vennero annunziati i cavalli, per menare Lord Byron e la sua comitiva a diporto. Ogni giorno, mentre era in Pisa, egli si partiva dalla città in legno, per evitare come diceva, l'osservazione dei curiosi affollati sulla soglia del suo palazzo. Fuori di porta prendeva il suo cavallo, insieme cogli amici, e allora si abbandonava pel tempo della passeggiata ad una insolita ilarità: in quel breve intervallo appariva giocondo, brillante, di buon umore. Quel giorno, accompagnato dallo Shelley e Trelawney, con uno o due estranei, s'incamminò come sempre, verso una certa villetta nelle vicinanze di Pisa. Quivi, nel podere tirarono colla pistola sopra una moneta di cinque paoli, messa per bersaglio sulla cima di una canna. Fecero dopo una girata nel podere, una leggiera refezione, e poscia risalirono a cavallo per tornare in città. Durante questo cammino, si riprendeva con calore la

discussione già cominciata fra il Byron e lo Shelley. Un brano di essa potrà dare un' idea dell' indole degl' interlocutori.

Lo Shelley spingeva il Byron alla pubblicazione d' un certo suo nuovo lavoro, e questi se ne difendeva dicendo: « Allorquando « John Murray (il mio patrono e pagator generale) mi ripete che « i miei drammi non sono per la recita, io me ne rido perchè « non li ho scritti per questo. Ma quando esso mi afferma che « non si vendono le mie poesie; ciò mi amareggia non poco, in « quanto che io ho sempre il ticchio di scrivere e pubblicare. « Esso dice che io dovrei riprendere quel mio antico fare del *Cor-* « *saro*; e ciò egli aggiunge per piacere alle signore ». A questo dire lo Shelley rispondeva: « Questa sarà una bella logica per « chi vende libri, ma non per chi li scrive. L' editore amerebbe « quel fare di bottega richiesto dal gusto efimero della multi- « tudine; ma voi non dovete ricever leggi; anzi dovete imporne. « Ponete briglia alla bestia o vi prende la mano; voi la dovete « ridurre alla vostra volontà ». — E il Byron, sorridendo all' animato dire dello Shelley, che si era frattanto riscaldato, rispose: « Pure vi è del vero in ciò che dice il Murray. È vero: « tutto ciò che ho scritto finora è dovuto alle donne, è scritto « cioè sotto l' ispirazione del bel sesso. Quando avrò quaranta « anni, forse la loro influenza si sarà scemata: allora farò ca- « pire agli uomini ciò che di meglio io saprò fare. » — E lo Shelley: « Dovete farlo subito; non dovete scriver verso senza « che parta da un intimo vostro convincimento, da una verace « ispirazione. Lo scrittore deve esser quegli che presta consiglio « ai savi, e non deve torne dagli stolti. Col tempo vien sempre « una inversione nei giudizi del pubblico: la critica contempo- « ranea non rappresenta che il sunto della comune ignoranza, « ignoranza da cui il genio è sempre stato perseguitato, e colla « quale è sempre destinato a lottare ». — « Allora, come sempre », soggiunge il Trelawney, « mi destò meraviglia e piacere l' os- « servare la deferenza e la docilità colla quale il Byron, (sempre « superbo) porgeva ascolto ai detti dello Shelley. — Vero è che « chiunque gli si faceva appresso, veniva affascinato dai cari e

« semplici modi, e da quel fare sincero e leale che accompa-
« gnava ogni suo dire. Al Byron era ben noto, come lo Shelley,
« oltre alle altre sue belle qualità, possedesse quella vera bontà
« per cui non era capace di egoismo o bassezza di sorta alcuna;
« lo sapeva lontano da ogni picciolezza, da ogni rivalità. Cono-
« sceva che lo Shelley, fra tutti, era colui che meglio apprez-
« zava le qualità straordinarie del suo ingegno; ed il solo forse
« che nel parlargli solea usare la maggior franchezza e lealtà ».
Il Byron sentiva quanto fosse raro il possedere un amico in cui
si poteva del tutto affidare; e però se ne giovava col prestare
attento ascolto ad ogni sua parola; e certo la influenza dello
Shelley sul Byron fu la più grande che questi sentisse mai. È
bella questa mutua ammirazione, questo caro legame fra uomini
così diversi che non avevano di comune altro che l'alta meta
della gloria, quella della più alta perfezione.

Si è molto detto dei viaggi di lord Byron; vediamo con Tre-
lawney fin dove si estesero, e quale ne fosse la direzione. Egli
partì la prima volta dall'Inghilterra nel 1809; percorse la Spagna
ed il Portogallo, nella lunghezza di circa 400 miglia, che fece a
cavallo. S' imbarcò nel Mediterraneo, sopra una fregata Inglese
che lo portò in Grecia; quivi passò due anni, percorrendo il
paese in ogni sua direzione. Fece in questo tempo un giro nel
quale vide Smirne, Costantinopoli, Malta e Gibilterra. Navigava
per lo più, in questi varii viaggi, a bordo di qualche vascello
da guerra inglese, ove poteva avere ogni agio desiderabile. Poscia
ritornò in Inghilterra, ove rimase fisso per quattro o cinque anni,
nei quali crebbe l'ammirazione e quasi il culto del pubblico verso
di lui. Il sopra accennato viaggio della Grecia aveva frattanto
prodotto una piena metamorfosi nell'animo di lui: solea dire,
che ogni sua più bella ispirazione, ogni parola che andrebbe
all'avvenire, la doveva alla Grecia. Ed è certo che nei paesi del
mezzogiorno, ove la natura si espande più florida, ove l'ingegno
fiorisce più spontaneo, tutti i poeti cercarono le loro più belle
ispirazioni, e quasi vi ritrovarono la seconda loro patria. In Italia,

il genio di Goethe giunse alla sua perfezione; in Grecia sembra che il Byron sentisse per la prima volta tutta la possanza della sua fantasia, tutto l'incanto e la bellezza della natura. Sembra invero che il bello di quel divino paese, il suo orizzonte, gli splendidi colori, il mare ceruleo, le linee dei monti, il tutto unito alle memorie del passato, s'imprimesse nella sua mente, accendesse la sua fantasia, e quasi la rivelasse a sè stessa. Più tardi, quando ebbe luogo di descrivere quelle impressioni lo fece con tutta la vivezza del vero, di quel vero che vedeva qualche volta con così divini colori! Giammai l'oceano, i laghi, le acque, non ebbero sì bella lode, sì nobile descrizione; le esterne forme della natura, l'arcano delle sue linee, si riflettono nell'animo del poeta, come in un prisma che ne raddoppia la splendida varietà dei colori. Non con tanta chiarezza penetrò il suo sguardo negli intimi rivolgimenti delle umane passioni, nel dipinger le quali egli non fu ugualmente grande. Non seppe penetrare in queste, con analisi del pari profonda; nè leggere con eguale sicurezza nel cuore umano. In quel recondito ripostiglio, non si giunge se non col divino intuito, ch'egli non sempre possedeva; il genio di Lord Byron non s'innalzava all'alta idea del bene e del vero, egli difettava anche d'esperienza, e non conoscendo l'umana natura che parzialmente, non ritrasse che il suo *Io* coi suoi difetti, e colle sue imperfezioni. Comunque sia quale poeta descrittivo resterà fra i primi che il mondo abbia creato.

Dimorato quattro o cinque anni in Inghilterra dove salì in grandissima fama, l'irrequieto poeta partì di nuovo per non tornarvi più mai. Passò pel Belgio e l'Olanda, ascese il Reno, si fermò per qualche mese in Svizzera. Traversò le Alpi per venire in Italia; d'onde non partì, se non quando si volse in Grecia per l'ultima volta. Non pose mai piede in Francia per varie combinazioni. Aveva antipatia a quella lingua e a quel popolo; la prima non conosceva che imperfettamente, onde preferiva di non parlarla. È chiaro, che in tutti questi viaggi, come sempre, a cagione del suo difetto, il Byron non poteva fare largo

esercizio delle sue fisiche forze, nè anche menare quella vita attiva che più si sarebbe adattata ai bisogni della sua complessione. Il nuotare e il cavalcare erano quindi i soli esercizi a cui si poteva dare con qualche soddisfazione. Il Trelawney valente della persona ed espertissimo nuotatore, dichiara che i vanti di Lord Byron sulle proprie prodezze al nuoto erano alquanto esagerati; dice peraltro che per non recargli noia gli dava sovente il gusto di farsi vincere da lui; ma che dopo un soverchio sforzo fatto in tal guisa, Lord Byron ne rimaneva affranto in modo, da doversi mettere in letto per vari giorni.

Il corso giornaliero della vita del Byron, con lievi modificazioni, era il seguente. Non mai si alzava prima del mezzogiorno; beveva una tazza di fortissimo thè verde senza latte nè zucchero; alle 2 p. m. mangiava un biscotto, bevendo acqua di soda. Alle 3 p. m. saliva a cavallo e percorreva per lo più sempre la medesima strada. Nel tempo della cavalcata, quando era solo, ruminava rime e pensieri; destava la mente a fare nuovi versi; meditava sui lavori ideati. Desinava sempre la sera verso le 7, e mangiava come gl'anacoreti. Il Trelawney contraddice il fatto sovente ripetuto degl'eccessi di esso nel bere; dice che durante il lungo spazio che furono insieme, quando avrebbe avuto ampia occasione di osservarne il vizio, lo trovò sempre temperatissimo. È possibile che nella prima gioventù in compagnia di gente intemperante e data al vizio, abbia talvolta ecceduto: allora non era come adesso in moda la sobrietà. Fra i damerini del tempo di Giorgio IV, l'ubriachezza era molto lodata: e siccome il poeta ambiva più che altro di fare il bellimbusto, *l'homme à la mode*, è probabile che per fare come gli altri anch'egli trasmodasse nel bere: ma è certo che più tardi se ne era corretto. Alle 9 p. m. faceva qualche visita, per lo più alla famiglia del conte Gamba; si ritirava più tardi a casa, e dopo una giornata così passata fra l'ozio e il gingillare, si poneva al tavolino; ove restava fin verso il mattino; leggendo, scrivendo o meditando quei suoi versi immortali. Il vanto delle sue letture era limitato a ben poca cosa. Tranne qualche viaggio, per lo più erano libri leggerissimi: la

sua prodigiosa memoria e la grande fantasia lo aiutavano molto; il resto era spontaneo parto della sua facondia naturale.

Le sue meravigliose potenze crebbero pur anche e si moltiplicarono col maturarsi del suo ingegno, e sotto l'influenza fecondante dello Shelley. Questi lo spingeva a manifestare la miglior parte della sua natura, i suoi maggiori pensieri; e più di tutto a riflettere sopra sè stesso. Questa influenza si osserva in quelle poesie che furono scritte quando egli era sotto il dominio di quello spirito superiore. Il Byron stesso lo riconobbe nei suoi migliori momenti; ma a lui mancava quella forza viva, quella pronta generosità che traduce in azione i nostri migliori pensieri. Il seguente discorso, avuto col Trelawney su questo soggetto, ci darà un saggio del suo qualche volta poco generoso modo di ragionare. Il Trelawney, udendo dire al Byron con entusiasmo, che lo Shelley era uno degli esseri privilegiati, il solo, « che con forza
« e coraggio spingesse *la nave del suo ingegno*, contro al tor-
« rente avverso dell'*onda popolare*, dei critici, e tale altra genia; » egli prese occasione d'osservargli: « che, volendo, avrebbe potuto
« senza alcuno sforzo e senza che gli costasse altro che la pena
« di qualche parola favorevole, (che assai spesso ad altri aveva
« concessa) rendere allo Shelley il dovuto elogio. » Facendo subito un viso fra il serio ed il furbesco, Byron così rispose: « Vi
« ha un certo mistero, proprio ad ogni mestiero. Se si spiffera
« dei meriti d'uno scrittore, già in auge col pubblico, uno ne
« riceve in cambio, lodi e onore, con interesse sul capitale, —
« ma se invece si parla d'un amico, chi ha mai udito dire ch'esso
« vi abbia a ripagare con interesse? Assai se rimborsa il danaro
« già prestato, in quanto ai miei posso dire che se ne astengono
« del tutto. » — « Pure, » insisteva il Trelawney « essendo, come
« voi stesso dite, sottoposto a gravi obblighi verso lo Shelley, ed
« osservando che parecchi de'suoi migliori versi sono scritti a
« favore vostro e prodigano ammirazione al vostro ingegno, po-
« treste, parmi, fare uno sforzo per lui. — È vero; » riprese
l'altro, e questa volta con tuono significantissimo, « ma chi legge

« quei versi? Ora, se noi prestiamo lodi al nostro *serpente*,¹ co-
« testa potrebbe ben riescire una cattiva investitura; e se esso
« abbandonasse quel suo modo di scrivere fra il mistico e l'astruso,
« non avrebbe più bisogno delle altrui lodi. » Avvedutosi il Byron
che il suo interlocutore non rimaneva soddisfatto della risposta,
soggiunse: « Sappiate che se noi facciamo conoscere ai nostri
« lettori lo Shelley, per quello ch'egli è veramente, essi potreb-
« bero fare dei paragoni *odiosi!* »

Non pertanto questo stesso Byron, così poco generoso durante
la vita dell'amico, quando lo Shelley fu sparito dal mondo, cambiò,
linguaggio. In data del 2 agosto 1822, esso scriveva ad un suo
intimo amico: « È sparito da noi uno di quegli uomini, sul conto
« di cui il mondo ha errato sempre, crudelmente, brutalmente,
« ignorantemente, e con malignità. Ora quando non è più tempo,
« gli potrà rendere giustizia. »

E prima di questa lettera scriveva al suo editore, Giovanni
Murray: « Avete errato tutti quanti sul conto di Shelley: esso
« era, senza paragone il migliore e meno egoista fra tutti gli
« uomini ch'io abbia mai conosciuto. » Ed in altra occasione
diceva, « Non conoscete qual' indole soave e benigna fosse quella
« di Shelley, e quanto in esso fosse la bontà e la tolleranza. »
Abbiamo riportato questi brani, in cui esprime il suo parere sul-
l'amico, perchè formano uno strano contrasto col discorso di
sopra. Tali sono le contraddizioni degli uomini! Il Byron istesso,
come si è veduto, aveva in certo modo seguito quel mondo ch'ei
tanto biasimava; errando in ciò tanto maggiormente, in quanto
ch'era per debolezza, non già per ignoranza.

Ora sarà forse opportuna qualche parola per far comprendere
la posizione che lo Shelley si era assunta verso la società: acciò
si possa capire la cagione dell'ira e del fremito ch'egli destava con-

¹ Così il Byron scherzando familiarmente solea chiamare il suo
amico. Questo aveva avuto origine un giorno, in cui lo Shelley tra-
ducendo dal *Fausto* di Goëthe chiamò il *diavolo la vostra antica Zia*,
rivolgendosi nel ciò dire al Byron, che rispose: E voi siete il suo
Nipote.

tro di sè. Sono avvenute svariate rivoluzioni nel pensiero umano, Nella giovinezza dello Shelley, gli erano venuti per le mani i libri di Locke, di Hume ed altri di quella scuola. Acceso di quelle idee con quello stesso ardore con cui si accese poi di altre teorie, volle dare un saggio del suo pensare collo scrivere un trattato sull'ateismo, il quale fu principio e causa d'ogni suo male. Questo libro disgustò la famiglia, ch'egli in appresso finì coll'alienarsi del tutto facendo un matrimonio che urtava ai pregiudizi della società inglese. Questo matrimonio fu causa di tale sdegno nel padre suo, che questi volle privarlo del tutto della vistosa fortuna a cui era nato; non lasciandogli più tardi, e ciò suo malgrado, che lo stretto bisognevole alla sussistenza, onde poi dovette lottare pure colla povertà.

Ancora scrisse e pubblicò nella età di 18 anni un poema intitolato *Queen Mab*: strano componimento in cui la bella forma riveste un tessuto d'invettive contro la religione. Più tardi si pentì della indiscreta boria giovanile colla quale aveva dato alla luce quei primi saggi del suo ingegno: modificò assai, col progresso degli anni, le sue opinioni; chè la natura istessa lo portava ai campi più elevati di quella speculazione, a cui giunse più tardi mediante lo studio di Platone. Questa sfera era più adattata agl'intimi bisogni del suo spirito, ed in essa rimase poi per sempre. Ma era scoccato il dardo contro la società, che non volle mai più perdonarlo.

Bisogna rammentare quali erano i tempi; con quale forza devastatrice la francese rivoluzione aveva invaso l'intera Europa, scosso le idee e pregiudizi della umana società; inondato ogni cosa con un torrente di sangue. Ai tempi dello Shelley, ancora il nuovo non subentrava al vecchio: quale sopra un vulcano tremava la società: niente era ancora ritornato nell'ordine e per tutto vi era rimasto siccome un fremito. Fremeva l'Inghilterra, e più che altro temeva le nuove idee che sparse dalla Francia come torrente impetuoso sembravano dover invadere ogni paese. Sovvertiti parevano, per un momento, l'ordine della ragione e della società. Gettati a terra gl'idoli del suo passato, l'Europa,

ancora timida, non sorgeva al suo avvenire. Egli è ben da immaginarsi quanto in questo spavento, in questa titubanza, le idee francesi dovessero conturbare. Ognuno si sentiva ferito nella sua persona, temeva quasi per sè stesso. L'ateismo d'allora sapeva più che altro di rivoluzione francese: e questo gettava gli uomini in un caos di dubbii, di sdegno e di timore. Questo spiegherà in parte la guerra fatta allo Shelley; ma non giustifica però del tutto quella posizione ch'egli aveva volontariamente assunta. Lasciatosi vincere dallo sdegno, egli rispose all'ingiuria con l'ingiuria. Scagliò dardi in tutte le direzioni: urtò quei principii e quei pregiudizi a cui la società era più interessata. Del resto non possiamo dar leggi ai grandi spiriti; essi hanno un modo d'essere eccezionale. Le sventure dello Shelley furono d'altronde tali e tante che debbono farci riguardare almeno pietosamente i suoi errori.

Sin dai primi anni l'avversa fortuna cominciò a bersagliarlo crudelmente: nè fu mai stanca fino all'ultima ora della sua vita. L'amore che esso aveva cercato nella prima moglie si tradusse col matrimonio in una crudele illusione. Egli si avvide solamente allora, che la diversità troppo grande di condizione d'indole e di cultura, poneva tra loro una distanza insuperabile. Non essendo ormai possibile l'intendersi si separarono. Lontano dall'Inghilterra seppe la fine di quella che un giorno aveva amata: fine tragica invero e terribile. Ella si era annegata! Oh! chi dirà la piena della desolazione, l'amarezza, il cordoglio, che invasero il poeta! I figli privi ormai della madre, gli furon tolti (per decreto del Lord Cancelliere). Rimase allora solo col suo destino. Il dolore era troppo; Iddio stese un velo sull'anima di esso: la sua mente per un tempo vaneggiò; percorse, inconscio di sè medesimo, quei campi ove il rimorso non regna più. Più tardi tornò in sè; tornò alla vita ed alla ragione; giammai però alla realtà. Le sue grandi sciagure lo videro sempre fermo con sè medesimo, sostenne sempre con coraggio la lotta cogli altri; non fu mai peraltro tranquillo, nè mai felice. Ritrovò un altro affetto, prese un'altra compagna; l'amava, amava i figli: ma lo spirito suo sempre vagava nei campi dell'astrazione. Pareva quasi che un'arcana voce lo spin-

gesse con cieca forza fuori di questa terra, verso un predestinato fine. Portava la vita come un peso provvisorio, senza cura o pensiero pel di presente e per la sua esistenza materiale. Trelawney, nel suo libro, cita varii casi di questa sua indifferenza, dello strano oblio di sè, e di una quasi mancanza di quel comune istinto che ha ogni uomo della propria conservazione. Ei narra che una volta, mentre si stava bagnando in uno dei più profondi gorghi dell'Arno e faceva mille delle più strane evoluzioni nell'acqua, con una destrezza che divertiva il poeta: uscito che ne fu, lo Shelley esclamò tosto, con un gran sospiro: « Quanto mai sembra facile « questo nuotare! Perchè non poss'io ancora deliziarmi nell'acqua, « come voi fate? — Non sarebbe difficile purchè voi vogliate, » rispose l'altro. Ciò detto gl'indicò in breve e ad un dipresso come doveva fare per riuscirvi. Detto fatto, lo Shelley, credendo tutto facile, spogliatosi in un lampo si gettò giù nell'acqua; e come facilmente si può comprendere andò subito al fondo. Egli scese quasi a piombo, senza pur fare uno sforzo per lottare contro il pericolo. Il Trelawney fu a tempo, gettandosi giù ratto, a salvargli la vita; un altro istante ancora e lo Shelley non esisteva più! Appena si riebbe dallo stato semivivo in cui era caduto, che disse ridendo: « Per tutto pare che io trovi il fondo: si dice che il « *vero stà in fondo al pozzo*, se così è, ci è mancato ben poco « ch'io non fossi andato a trovarlo; e voi, disse volgendosi al « Trelawney, avreste ripescato soltanto il guscio vuoto. — Ora « ho capito quanto è facile separarsi dal corpo! — E la signora « Shelley, disse tosto il Trelawney, che cosa avrebbe mai detto « del mio tornare a casa con la gabbia vuota solamente? — Si- « lenzio! non dite nulla a Maria dell'accaduto. — Dipoi continuò: « — Quanto grande è mai stata cotesta tentazione! Ancora un « altro istante e cambiavo paese; avrei potuto andare in qualche « altro pianeta! — Eppure, disse il Trelawney, siccome andate « *in fondo*, invece di salire, chi sà? forse che non vi sareste im- « merso in qualche profondo abisso senza fine! — Su questo mi « stò sicuro, disse il poeta, la morte è il velo che ricuopre quella « che i vivi chiamano vita; si dorme e questa sparisce. La nostra

« intelligenza però dovrebb'essere eterna: l'arte della stampa l'ha
« già immortalata su questo globo. — Ma credete voi nella im-
« mortalità dello spirito? diceva il Trelawney. — Come lo potrei
« affermare positivamente, esso soggiunse, noi non sappiamo nulla,
« nè potremo giammai indurlo coi soli dati che abbiamo. Tutto
« è così oscuro che la facoltà ci è tolta pure d'esprimerci
« nei più intimi nostri pensieri; questi, siccome il resto, ri-
« mangono incomprensibili al nostro istesso Io. — Perchè, dun-
« que, chiede il Trelawney, vi dite ateo? questa parola nel mondo
« vi annichilisce. — Questa è una parola d'abbominio che io ho
« posto in uso per dar fine ad ogni discussione; l'ho usata sic-
« come un diavolo dipinto per ispauracchio degli stolti; per in-
« cuter terrore perfino nei buoni. L'ho presa, come fa del guanto
« il cavaliere, per gettarlo in disfida contro all'ingiustizia del
« volgo ch'è sempre fatale al genio ed all'originalità e pone
« sempre limiti al pensiero. » Rattrista l'udire come quella bel-
l'anima, certo alterata dall'ingiustizia umana, sia stata allonta-
nata dai veri che sono il fondamento principale di ogni religione.
Egli disgustato del mondo che gli era contrario, della persecu-
zione dei Farisei religiosi, che ovunque ammorbano l'atmosfera
della verità, si rivoltò contr' ogni sentimento religioso, mentrechè
l'animo suo era colmo di tutto ciò ch'è più necessario a com-
prendere ed apprezzare il sublime, e levarsi all'altezza d'ogni
principio nobile, e d'ogni sovrana virtù. Ma gli altissimi impulsi
di quell'animo poetico aveano cominciato col rivoltarsi contro
all'ipocrisia, manto dei deboli, arme della quale troppo spesso
i vili si fanno forti contro ai giusti.

Quando si considera la trista persecuzione a cui lo Shelley
venne assoggettato, e si pone mente al grido di pazzo che a lui
d'ogn' intorno facevano suonare, e quando si pensa, che nella
ineguale lotta d'un solo contro a tutti, egli lasciando l'oro, gli
agi ed il lusso, aveva propugnato al suo tempo i principii del
progresso e del libero pensiero, si deve pur temperare il biasimo
che senza questo potrebbe darglisi. Grande era l'altezza della sua
mente, ma niunò mai rispose al suo cuore, ed egli fu sempre solo,

e la sua vita intera non fu quasi altro che una nobile e generosa aspirazione. Niuno ebbe indole più essenzialmente poetica della sua. Le sue creazioni sono invero alquanto mistiche ed astratte; ma l'ardente sua fantasia incarnava le idee sotto forme reali: nei suoi personaggi vivevano i suoi pensieri, i sogni di gloria, di virtù, di libertà, d'amore vivevano negli esseri suoi ideali. Il suo occhio amorevole abbracciava l'intero universo e però anche la natura esteriore. Egli la ritraeva con colori forse non sempre vivi e ardenti come quelli del Byron: ma in un modo tutto suo. Una infinita pietà, una dolce tenerezza lo dominavano tutto, e prestavano ai monti, all'onde, ai mari, a tutta la natura quasi una voce umana. Imperocchè una vera simpatia lo riuniva a tutto; e la natura intera, dal canto soave dell'uccello al più solenne grido del dolore, trovava eco nel suo cuore.

Shelley in tutta la sua vita studiava e meditava. Ora stava ricurvo sugli antichi e sui moderni autori, ora leggeva nel libro eterno della natura che parla più direttamente al cuore. Il Tre-lawney racconta un singolare aneddoto sulla intensità con cui studiava lo Shelley e la singolare astrazione a cui andava soggetto. Narra dunque che essendosi egli un giorno impegnato collo Shelley di fare una gita a Livorno: « Andando in sua casa alle 10 a. m. lo ritrovai » egli dice « in piedi, (così egli soleva quasi « sempre studiare) appoggiato sul davanzale del camminetto, e « curvo su d'un infoglio tedesco; con una mano teneva il dizionario. Appena mi vide si scusò dall'accompagnarmi a Livorno; « dov'io andai non pertanto, e vi passai la giornata infino a sera « avanzata, quando me ne tornai a Pisa, dovendo desinare colla « signora Shelley, secondo il suo invito, rientrai nello studio del « Poeta; egli non si era mosso dalla posizione in cui lo avevo « lasciato la mattina, ma solamente aveva sul volto una traccia « di maggiore stanchezza e sfinimento. « Ebbene, » io dissi, « l'avete trovato? » — « Tutt'altro, » rispose sospirando, « io « l'ho anzi perduto. Io ho perduto un giorno! » — « Su » dissi, « coraggio, andiamo a desinare. » — « Più tosto andateci voi, « rispose egli con tuono flebile sfinito, per me ho desinato;

« cotesto mangiar tardi non mi conviene. — E questo che « cos' è? » richiesi allora essendomi caduto lo sguardo sopra « un piatto, con pane e carne fredda, che stava lì posato, sopra « uno degli scaffali della Biblioteca. — « Oh questo! » rispose « tutto confuso, « sarà il mio pranzo. Che stolto! parevami « d'aver mangiato. — Ebbene scendiamo assieme; e per una « volta nella vostra vita, farete un pasto come si conviene. » — In questo modo il Trelawney lo indusse, non senza difficoltà, a sedersi a tavola cogli altri; ma egli tolse un libro seco, mangiò poco e lesse tutto il tempo del desinare. Aveva per uso di non cibarsi mai ad ore fisse come fan tutti; ma solamente quando veniva chiamato da un appetito irresistibile, allora mangiava, quasi beccando in qua e in là come fanno gli uccelli. L'acqua era sua unica bevanda; il pane suo pasto principale. Diceva che tutto il resto non era che accessorio e non già una necessità. Prendeva anche il thè, quando gli veniva offerto; ma niuna cosa richiedeva mai.

Mentre lo Shelley sembrava stentare sul proprio individuo, era sul conto degli altri splendido fino a danneggiarsi colla sua generosità. Assai spesso spendeva il suo per far piacere a chi poi gli era ingrato. Considerando come gli amici e l'intero mondo erano stati ingrati verso quell'uomo, il Byron (che bene lo conosceva) esclamò un giorno: « Lo hanno discacciato come un « cane arrabbiato; lo hanno mandato via col più solenne obbro- « brio, per aver dubitato d'un domma. Oh! l'uomo è pure oggi « la mala bestia ch'è sempre stato; e se Cristo, in cui dicono « di credere, tornasse in terra un'altra volta, sarebbe di nuovo « posto sul patibolo! » Nel parlare con tanta amarezza dei guai di Shelley, Lord Byron li paragona ai suoi: era sdegnato di avere anch'egli contro di sè il *veto* morale del suo paese. Ma se esaminiamo la causa della sua doglianza, troveremo assai meno giustificabile il suo malcontento; egli aveva errato, ed errava tuttora per leggerezza. La vita troppo libera, la condotta sì strana verso la moglie, avevano destato lo sdegno di quel paese che a giusta ragione riguarda singolarmente sacri certi

doveri solenni. L'ardire con cui egli sfidava i principii del ben vivere sociale: mentre tanta importanza poneva alle forme esterne della società, alle ricchezze, ai titoli e splendori; tutto questo poneva una gran differenza fra lui e lo Shelley. — Sul soggetto principale de'suoi lamenti, cioè a dire il suo matrimonio, egli aveva torto, e torto gravissimo. Egli voleva dimenticare che la compagna della sua vita, scelta da lui per motivi di puro interesse, era persona non solo educata e culta, ma anche dottissima; allevata fra le maggiori tenerezze domestiche. Che ella, avvedutasi della stranezza e freddezza di Byron, dei suoi modi assai spesso tutt'altro che cortesi, quasi si spaventasse di lui e lo chiamasse « pazzo »: non è poi da farne tutta quella meraviglia, e muoverne quei lamenti che faceva il nostro poeta. Per ottenere amore, tenerezza, bisogna darne. Ora fra le strane contraddizioni del Byron vi era questa, che egli il quale secondo la sua stessa confessione, era stato così stranamente dominato dalle donne, le disprezzava o almeno subiva la loro influenza coi sensi e non col cuore. Voleva vivere continuamente diverso da esse: « Non voleva con esse, dice il Trelawney, che bene lo conosceva, « nè mangiare, nè pregare, nè passeggiare, nè discorrere » Non è difficile a comprendere come esseri dotati di animo e di ragione, si ribellassero nel vedersi così esclusi dalla più nobile parte delle sue affezioni. Per iscusarlo si potrebbe forse supporre che non avesse mai ritrovato nella sua realtà il suo ideale del sesso gentile, o che temesse di perderlo nel contatto con essa. Che che ne sia è certo che niuna delle sue rappresentazioni del carattere femminile possiede quel tipo d'ingenua grandezza e reale verità, che si scorge nelle creazioni di Shakespear e dei maggiori poeti. Sono larve lucenti, vedute dal lato delle sole passioni; si passano anzi dire passioni tipificate. Ti destano diletto siccome un delirante sogno o come un quadro che ti accende la fantasia, e nel quale fervide immagini e belle forme ti inebriano la mente, per poi lasciarti più vuoto il cuore. Diremo adunque che le influenze a cui soggiacevano i due poeti, erano del tutto diverse. Il Byron più fervido di tempra, ritraeva il sensuale delle passioni

con espressioni di fuoco; lo Shelley vedeva tutto spiritualmente: la gloria, la libertà, l'amore prendevano per lui l'aspetto di qualche sublime donna, di qualche dolce aureola, in cui il corpo quasi svaniva nell'ideale. Erano pur anco dissimili nello stesso orgoglio del loro spirito. Nell'uno era amore di gloria mondana, vanità e boria; ciò che nell'altro era aspirazione alle cose più alte, ad un mondo ideale. « Andare sempre innanzi » era la divisa dello Shelley. Esso era in intima relazione colla natura esterna solo per maggiormente elevare il suo spirito nella sua sublime grandezza.

Ogni luogo abitato, ed in special modo le città popolate, gli arrecavano una noia eccessiva; la quiete della spiaggia, il mormorio del mare invece lo confortavano. Neppure la leggiadria delle italiane città lo poteva riscuotere dal bisogno di solitaria meditazione. Mentre viveva a Pisa, se ne andava sovente a passeggiare verso il Gombo, nella selva de' Pini. Quella cupa foresta, quegli alberi grandiosi e la deserta spiaggia quivi vicina destavano in lui le più belle ispirazioni. Quivi amava a fermarsi per scrivere o meditare. In sull'alba si partiva da casa; tornava spesso a notte avanzata. Alcune volte la sua protratta lontananza, inquietava la moglie; l'unico dispiacere che egli desse a chi lo amava, era troppo facile oblio di sè stesso, la impossibilità in cui era di pensare a sè medesimo. Un giorno in cui si era assentato per lunga pezza, il Trelawney e la signora Shelley lo andavano cercando nella sua favorita selva dei Pini. Vinta ben tosto dalla stanchezza ella si assise in terra affranta, dopo avere invano cercato di rintracciare le orme del marito. Il Trelawney frattanto proseguiva la strada facendone ricerca per ogni dove. Quando preso quasi dallo sconforto di non ritrovarlo, s'imbattè per caso in un vecchio contadino, a cui chiesto se avesse veduto alcuno, per quelle parti, ne ebbe in risposta: « L'inglese malin-
« conico frequenta il Bosco Maledetto; — e così dicendo, continua
« il Trelawney, — mi guidava seco, finchè non fummo giunti
« ad un sito, ove si vedevano un cappello ed alcuni libri, sparsi
« qua e là. Luccicava ivi presso un lago d'acqua oscura e cupa.

« Eccolo! esclamava subito il vecchio. — In quel punto, una
« forte luce raggiava attraverso gli alberi; uno dei pini gigan-
« teschi già corroso dall'acqua, chinato la vasta fronte, giaceva
« lì d'appresso; vicino a questo e da esso quasi nascosto, stava
« il poeta, mirando collo sguardo fisso nell'acqua, la cupa spera
« che gli era ai piedi. Non vide, e non intese alcuno ». Non
volendo bruscamente riscuoterlo dalla sua meditazione, il Trelawney si pose ad esaminare quei libri: vi erano le tragedie di Sofocle, sua favorita lettura; e quelle di Shakespeare. Dopo ciò, lo chiamava. « Udito il nome, e volgendo languidamente il capo
« verso di me, dice il Trelawney, rispose: Olà! entrate! — Che,
è questo il vostro studio? — Sì, rispose, e questi alberi sono i
« miei libri, che non mentiscono mai ». Scambiata che ebbe
ancora qualche parola, fu avvertito dall'altro che poco distante
vi era una figura desolata che andava in cerca di lui. Di subito
si scosse, si alzò con moto precipitoso, afferrò le sue carte; ficcò
i suoi libri parte nel cappello e parte nelle tasche, esclamando
frattanto: « Oh! povera Maria! quanto è mai duro il destino.
« Essa tollera la solitudine così malamente, come io la compagnia.
« Tra noi ella è come se fosse un vivo legato a un morto! —
« Ciò detto, si pose a correre senza più indugio, come faceva
« sempre quando aveva qualche oggetto in vista; allora non si
« dava più posa finchè non l'aveva ottenuto ». Il Trelawney
nota, che in questa occasione, come spesso, dopo un lungo tratto
di meditazione, lo Shelley si abbandonava ad una sembianza di
sfrenata gioia, a un ridere da fanciullo. E così adesso, dopo che
ebbero raggiunto la signora egli si abbandonò alla piena della
sua momentanea ilarità, ed i boschi echeggiarono dei loro schiamazzi festosi. In tale istante, appariva così allegro, come se il
suo cuore non fosse stato mai oppresso da alcun dolore.

Qualche giorno dopo questa passeggiata, avendo il Trelawney ritrovato un brano di carta su cui lo Shelley aveva scritto dei versi, nel bosco de' Pini; e sorpreso di vedere dei geroglifici, invece di parole schiette che si potessero di chiaro decifrare, domandò: « se da quell'informe abbozzo, sarebbe mai possibile

« di ricavarne una sana e finita composizione? — Lo spero sì-
« curamente, rispose lo Shelley: sul primo del comporre il cer-
« vello si accende, e ribollon le idee con tanta veemenza, che
« la loro possa mi opprime: precipitano le immagini e le parole
« ad onde, con tanta rapidità ed impeto da non dar luogo a for-
« mare l'espressione. In quell'istante, ciò che vien, viene: tutto
« si accavalla tutto si tira giù: più tardi si lima l'informe ab-
« bozzo, e se ne trae un disegno finito, per quanto più si può.

« Se poi mi domandate perchè io insisto nel voler pubblicare
« questi miei scritti, che non interessano la maggior parte delle
« persone, dirò, che gli spiriti che ho evocati colla mia mente,
« mi ronzano d'intorno senza tregua, fino a che non li abbia
« dati nelle mani di quel *diavolo* dello stampatore. Tutti gli
« autori hanno la smania di mettere alla luce i loro *bastardi!* »
Domandare allo Shelley, che aveva fantasia così feconda, perchè
scriveva, era come richiedere alla terra perchè è ubertosa, alla
rosa perchè ha odore!

Se vogliamo sapere quali erano talune delle sue idee sul conto
suo e delle sue composizioni, possiamo trovarle in alcuni brani
dei discorsi ch'ebbe in varii tempi col Trelawney su parecchi
soggetti. Parlando dei suoi componimenti e del valore relativo
di essi, lo Shelley così discorreva del suo dramma della *Cenci*.
« Ho voluto nello scrivere questo dramma, dare prova a me
« stesso del come si potessero dipingere passioni che non ab-
« biamo mai sentite, e come narrando si possano altresì rive-
« stire col candido velo della poesia, fatti ed immagini orrende.
« La figura della Beatrice Cenci mi ricorreva in mente, perse-
« guitavami la fantasia, dacchè n'ebbi visto la effigie. Quella
« sua istoria (pur troppo bene autenticata) contiene particolari
« di natura tanto atroce, che io non ho osato dare alla mia
« creazione. Questo, fra i miei scritti, è quello ch'è puro parto
« dell'arte: non ha nulla di me, cioè del mio sentire, della mia
« identità; neppure viene annebbiato dalle mie astrazioni meta-
« fisiche. Pure io non lo apprezzo di molto. Mi è costato nel
« comporlo minore fatica che qualunque altro de' miei lavori di

« eguale lena. Ora stò scrivendo un dramma destinato al teatro.
 « Il dire che si scrive un dramma a tutt'altro oggetto che que-
 « sto, a me è sempre parso un' affettazione. La storia inglese
 « me ne ha offerto il soggetto; ho preso a modello il nostro
 « Shaskespeare, maggiore fra i poeti drammatici e segnatamente
 « il suo *Re Lear* il quale mi è sembrato fra i suoi migliori
 « scritti. Nel mirare sì alto non pertanto la mia audacia sor-
 « prende me medesimo; sa di pazzia forse, mentre il poeta do-
 « vrebbe essere modesto. — Se si riflette alla fatica che si ri-
 « chiede nel comporre, parrebbe fosse meglio per ciascuno, di
 « sempre attenersi ad un sol genere di scritti, acciò si possa
 « meglio perfezionare. Io, non pertanto, essendo a Ravenna, mi
 « presi a consigliare Lord Byron d'escire da quel suo fare sì
 « cupo e tetro, e venire al sole; cioè di scrivere qualche cosa
 « di nuovo, di più ameno e ridente di quello che non aveva fatto
 « per lo passato. In seguito di questo egli scrisse il *Don Giovanni*
 « che io stimo superiore, siccome poesia, al suo *Child Harold*
 « giacchè il suo piano che esso ha seguito, si presta allo sfoggio
 « svariato delle sue straordinarie facoltà. — Gli amici mi dicono
 « che il mio Prometeo è strano troppo, che dà nell' incongruo,
 « che è troppo ideale, affollato da troppe immagini. Ciò è forse
 « vero: certo è ch'esso non ha alcuna analogia col dramma
 « greco. È tutto un mio lavoro originale e mi è costato duris-
 « sima fatica. Gli autori come le madri, prediligono sempre i
 « figli che loro hanno costata una pena maggiore: il Milton
 « amava di preferenza il *Paradiso riconquistato*; il Petrarca
 « *L'Africa*, e Byron *Il Doge di Venezia*. La mia vanità si
 « limita soltanto a richiamare l'attenzione di alcune menti poe-
 « ticamente dotate: sicchè mi debbo contentare d'un numero
 « limitatissimo di lettori. Il Byron desidera più oltre: esso am-
 « bisce ad un pubblico più numeroso, scrive per tutti ed è inteso
 « da tutti quelli che leggono i suoi lavori ».

Vogliamo dare finalmente le sue parole, sopra un soggetto d'indole assai diversa. Parlando del sistema dell'universo esso diceva: « Questo è un soggetto che in me non desta curiosità

« alcuna. Mi contento di non potere addentrarmi più oltre di
« quello che non han penetrato i grandi, Platone, Bacone ecc.
« La mia mente è tranquilla, nulla paventa e qualche cosa spera.
« — Come ci troviamo ora, le nostre facoltà son cinte quasi da
« un velo; la morte lo squarcia, e allora comprenderemo final-
« mente quel grande *problema* dell' avvenire ».

È strano l'osservare come da un fatto di niuna apparente importanza possano spesso nascere nella vita umana conseguenze gravissime. Il Trelawney cercava, quando gli era possibile, levare lo Shelley dallo stato di continua astrazione, in cui il suo idealismo lo trascinava per spingerlo nella realtà, di cui esso per natura era quasi ignaro. Lo Shelley non giunse mai a conoscere quella parte materiale della vita che assai spesso costringe ad una lotta così dura, amara e crudele. La sua mente comprendeva solo i dolori dello spirito; si commoveva, si accendeva pei mali immaginari, e la sua fantasia attribuiva agli uomini un sentire sempre squisito, nè il contrasto della realtà giungeva mai a distruggere le sue illusioni. Il Trelawney che lo aveva molto osservato si prendeva non si sa quale diletto nel condurlo talvolta in mezzo a gente che doveva ridestarlo a forza da quei dolci sogni. L'esempio che narreremo fu uno fra tanti; ed ha un qualche rilievo per le conseguenze che ne vennero dipoi. Era in quel tempo sonata l'ora pel riscatto della Grecia; istinti generosi sorgevano ovunque, e tutti favorivano quella causa nobile. Il cuore del poeta fu sempre il primo a riconoscere la fiamma della libertà, e ad ispirarsene come d'una bella idea. Nè vi ha un sogno dorato che lo Shelley non avesse fatto sulla risorgente Ellenia e sul suo avvenire. Accadde in questo mentre, che un giorno essendo lo Shelley e Trelawney venuti per diporto a Livorno, essi noleggiarono una barca per meglio osservare da vicino le molte e diverse vele che occupavano il porto; barche, navigli e bastimenti: la rada n'era piena, erano d'ogni foggia, d'ogni nazione. Si fermarono innanzi ad uno di questi legni: era una barca di transito, greca; salirono; il ponte era ingombro d'ogni specie di strana confusione. Gruppi di gente stavan qua e là sdra-

iati: gestivano, mangiavano, chiassavano e bestemmiavano, tutti ad un tempo solo. E questi erano Greci? Questa nave d'Ellenia? Come discernere mai nei brutti e rozzi ceffi, nel tuono dissonante della voce stridente, quelle nobili forme, quella sublime favella che egli si aspettava di trovare nei discendenti di Sofocle e di Platone? — Questi o simili pensieri andavano senza dubbio per la mente dello Shelley. « Cresceva lo schiamazzo, e pareva, dice il Trelawney, di essere non con uomini, ma fra una tribù di dia-
« voli! » Egli che era stato attentamente osservando lo Shelley, esclamò finalmente: « Ebbene, che vi sembra d'Ellenia? — D'Ellenia! rispose l'altro. — Questo è l'inferno! andiamo via; » ciò detto, si voltò per andarsene e lasciare quel saggio della nuova Ellenia colla più sinistra impressione.

Non sappiamo intendere che piacere avesse il Trelawney nel far provare al poeta questo inutile disinganno; ma siccome dobbiamo ora narrare de' fatti che portarono ad assai più tristi conseguenze, proseguiremo senza fermarci altrimenti su ciò. Dato un primo scacco, come il Trelawney credeva, alle idee favorite dello Shelley sulla bellezza e nobiltà greca, egli subito dopo lo condusse a bordo d'una nave americana. Questa era svelta, pulita e nitida; possedeva ogni qualità ed ogni miglioramento portato dall'arte della moderna navigazione. Nella assenza del capitano, essi trovarono un sott'uffiziale, che fece loro colla massima cordialità *gli onori della Nave*. Fra loro sorse tosto una cordiale ilarità destata dall'incessante racconto di varie avventure, nella gioviale vita del marinaio. L'ardito vivere, l'esistenza più libera in quella condizione vennero fra loro discusse ed esaltate. I racconti non cessarono fino ad ora avanzata. Nel ritornare verso le loro case il Trelawney e lo Shelley continuarono a parlare sul medesimo soggetto. Lo Shelley colla mente esaltata da quel dire, più non sognava che la vita libera, esultante e svariata del lieto marinaio. Il mare ch'era sempre stato la sua delizia gli sembrava ora che potesse divenire quasi il suo elemento. — Perchè non avere una barca! Perchè non vivere anch'esso sul mare? Fra lui e Trelawney fu bentosto con-

cluso che ciò si farebbe. Vollerò che il Byron si riunisse a loro; e lo Shelley, nel dire al Trelawney di persuaderlo a prendervi parte, soggiungeva: « voi siete l'ultimo venuto; ed è sempre l'ultimo che ne può di più sull'animo del Byron! »

Non andò guari che il progetto era stato accolto con entusiasmo: Byron volle che subito fosse ordinato un *Yacht*; questo e la barca per lo Shelley dovevano essere fabbricati a Genova sotto la direzione d'un inglese, il capitano Roberts, amico del Trelawney, esperto ed abile ingegnere. Il fatto però s'intromette spesso anche nei progetti degli uomini più grandi prendendosi quasi giuoco di essi, accecandoli qualche volta in modo di privarli quasi dell'uso della ragione: e così avvenne nel caso che dobbiamo narrare. Mentre il Byron lasciò fabbricare il suo yacht a modo dell'ingegnere, lo Shelley s'innamorò insieme col suo amico Williams d'una certa forma di barchetta elegante, di cui avevano portato un piccolo modello dall'Inghilterra, nè ci fu persuasione che li distogliesse dal farla precisamente imitare, malgrado le rimostranze del capitano Roberts e di altri amici, che invano dicevano come quella forma di barca pescasse poco fondo nell'acqua e fosse perciò facile a rovesciare.

Mentre si procedeva alla costruzione di queste due piccole navi venne fissato nella villa Magni posta fra Sant'Arenzo e Lerici sul golfo della Spezia, un quartiere che guardava il mare. La villa era deserta, dilapidata, battuta dall'onde e dai venti; poco elegante, pure capace ad appagare la vista ed a dare ricetto alle due famiglie di Shelley e di Williams che vi dovevano abitare. Non essendosi in quei contorni potuta trovare un'abitazione che contentasse Lord Byron, per gli agi e i comodi che richiedeva, egli fissò per l'estate la sua dimora sulle falde del Monte Nero presso Livorno d'onde poteva facilmente fare gite a Pisa ove sempre teneva il suo appartamento nel Palazzo Lanfredini.

In questo tempo lo Shelley era come posseduto, dominato dall'idea di dover prontamente realizzare il sogno della sua vita. Per meglio intendere tutto ciò devesi rammentare che la passione di lui per il mare era stata sempre grandissima. Quell'elemento

lo aveva sempre attratto fin dai suoi primi anni, quasi con una magnetica forza che sembrava dover essergli fatale. Sul mare si era sempre esposto a gravi pericoli; ed una volta segnatamente fu sul punto di annegarsi, traversando la Manica in una barca scoperta, durante una fierissima burrasca che sopravvenne. Questo medesimo fascino lo attraeva continuamente presso alla spiaggia e lo rendeva desioso de' pericoli più gravi, in cui l'animo suo sembrava quasi pascersi: era un bisogno arcano che gli invadeva, l'animo, quasi di spingersi nell'ignoto, nell'infinito, di mirare la lotta e trovarsi presente alla convulsione degli elementi. Questo sentimento lo dominava tanto che lo vedremo attratto verso la sua rovina, senza che egli facesse uno sforzo per salvarsi. Nè forse meno che in lui era grande l'entusiasmo nell'amico Williams suo futuro compagno nel navigare. Essi esultavano alla idea della vita che sarebbero per fare, quando la barca fosse finalmente apparecchiata; pensavano che assieme potrebbero percorrere le amene spiagge del Genovesato, e vivere la vita beata, indipendente del marinaio. Difatti, qual quadro più dilettevole alla fantasia ed al cuore, di quello delle due famiglie che vivevano così amichevolmente fra loro? Godendo d'una piena libertà, inebriandosi della bella armonia della natura d'intorno, dell'aria, dei monti, del mare. Vagando colla barca, gli amici si proponevano di osservare il golfo da ogni suo lato; e di alternare la dimora della terra ferma colle gioie più ardite del navigare. Non mancava in tutto questo che il bisogno di farsi un'idea più chiara delle difficoltà contro cui andavano a lottare, per non abbandonarsi alla cieca ventura, come più tardi, fatalmente, vollero fare.

Si è detto come tanto lo Shelley che il Williams avessero insistito sulla particolare forma della barca che si stava fabbricando, contro ad ogni consiglio degl'esperti. Essa pescava poco nell'acqua e così correva il rischio di essere rovesciata nelle burrasche dell'alto mare. Ma essi per averne la forma più svelta ed elegante la vollero così. Frattanto il Trelawney era andato a Genova col proponimento di esaminare le due navi che si fab-

bricavano per Byron e Shelley, e le trovò già terminate. L'uno il yacht di Byron che si chiamò il *Bolivar*, era d'una bella e forte costruzione. La barca dello Shelley che fu chiamato il *Don Giovanni*, era bella, svelta ed elegante; ma secondo ch'era stato preveduto, minacciava d'esser mal sicura a causa del poco fondo: infatti non ostante l'immensa quantità di zavorra che ci volle sin dal principio per tenerla più ferma, rimaneva sempre facile a rovesciare. Su tale naviglio solo i più esperti marinari avrebbero potuto navigare con qualche sicurezza. Il Trelawney aveva perciò assoldati due marinari genovesi dei più esperti che vi fossero; e li aveva spediti al Golfo della Spezia, come equipaggio del Don Giovanni, insieme con un giovine inglese di nome Vivian.

Lo Shelley fu contentissimo della sua barca, non meno che il Williams; ed obliarono poi a tal segno ogni regola della prudenza, da voler essi soli, inesperti come erano, maneggiare quel periglioso schifo. Congedaronο perciò subito i due marinari esperti e robusti, per non trattenere che l'imberbe Carlo Vivian il quale doveva solo servire di aiuto nella difficile opera. Frattanto, gli amici si abbandonavano con delizia al nuovo piacere; stavano continuamente in barca, costeggiando pei dintorni, ma non ancora si arrischiavano sull'alto mare. Si promettevano di fare ben tosto una più lontana gita (fino a Livorno) per la quale facevano già varii apparecchi. Il Trelawney in questo tempo stava a Livorno; e quivi lo Shelley in data del 18 giugno 1822 gli dirigeva una lettera, nella quale dopo aver notato i varii pregi della nuova barca e quanto fosse contento di possederla, continua così « In Livorno voi starete certamente frequentando
« le società; se vi avviene in questo caso imbattervi in qualche
« scienziato capace nella preparazione dell'acido prussico, ossia
« olio essenziale della mandorla amara, vi sarei oltremodo grato
« se me ne poteste ottenere una qualche piccola quantità. La pre-
« parazione di cui parlo richiede nel farla la massima cura e
« le più grandi precauzioni. Vi è anche necessaria la massima
« concentrazione. Ho un desiderio fortissimo di ottener questo

« farmaco a qualunque prezzo. — Non avrete dimenticato che
« poche sere addietro ne ragionammo insieme, ognuno di noi
« esprimendo il desiderio d'averne. In me l'idea sorgeva seria-
« mente e si fondava sul proponimento (per quanto più è pos-
« sibile) di evitare le sofferenze inutili. Non è necessario ch'io
« qui aggiunga che per il presente non nutro l'idea del suicidio;
« ma confesso che mi sarebbe di conforto il tenere in mio po-
« tere l'*aurea chiave* che apre il soggiorno dell'eterno riposo.
« L'acido prussico è generalmente usato in medicina in dose
« infinitamente piccola; ma quella composizione che fanno co-
« munemente è troppo debole, priva di quella concentrazione
« necessaria per mettere un fine sicuro e pronto ad ogni cor-
« doglio umano. Una sola goccia di quella qualità ch'io dico,
« opera subitamente: la morte avviene per via di paralisi ».
Questo brano di lettera scritta allora quando tutto, più che in altro
tempo, sembrava favorirlo e sorridergli, ci sembra notevole; ed
è indizio dello stato di strano esaltamento in cui l'animo suo
trepidava sempre. Fa testimonianza del segreto desiderio della
morte che lo accompagnava sempre, e di quella sicurezza d'a-
nimo colla quale affrontava imperterrito l'avvenire, mentre pure
l'umana debolezza respingeva vivamente l'idea del dolore. Il fisico
dolore gli faceva spavento; per evitarlo voleva la *chiave aurea*
che schiude le porte dell'eterno riposo! Non sapeva quanto era
vicino a compiersi questo suo desiderio; in quanto poco tempo
sarebbe rimasto orfano il suo figlio, vedova la sposa, gli amici
orbati del loro maggior conforto.

Frattanto, il fato si aggravava invisibile su di lui. Ogni di più
ciecamente egli si gettava nei pericoli, per riderne, e tornarvi di
nuovo. Il Trelawney, che in qualche occasione si è trovato con
gli amici Shelley e Williams nelle loro spedizioni lungo la co-
stiera del Golfo della Spezia, ce ne dà un ragguaglio che avrebbe
dell'incredibile, se i fatti che seguirono più tardi non ci obbli-
gassero a darvi piena fede. Tutto era conseguenza della strana
negligenza dei due amici, e della loro ignoranza nel manovrare
una barca di quella sorte, in quei mari pericolosi, per subite

burrasche e fortune in cui è sommamente necessaria la conoscenza della nautica o al meno un massimo grado di attenzione e di esperienza. Invece di questi primi requisiti, che cosa vediamo noi? L'uno dei due amici, il Williams, aveva nella manovra appena una qualche esperienza maggiore dello Shelley; il Vivian era ragazzo inesperto: in quanto allo Shelley, era come se fosse stato in casa sua o nello studio fatta solo eccezione della vista maestosa del mare, e dell'ammirazione che in lui destavano le varie sue fasi. Ingnaro di ciò che seguiva intorno a sè, pretendeva studiare facendo la manovra! Teneva un libro in mano, mentre maneggiava il timone; sovente si distraeva guardando i fuggenti riflessi d'ombra e di luce, che seguivano nell'orizzonte, e sempre era tutto assorto nei suoi pensieri. Il Williams lo richiamava per quanto più poteva alla realtà del presente. « Lasciate quel benedetto libro, gli diceva, badate costì un po' « sul serio ». L'altro, un momento ubbidiva, poi ritornava al suo solito modo di fare. In questa maniera bene spesso la improvvisa bufera li trovava non apparecchiati. — Venivano le ondate, la barca traballava: la vela, non calata a tempo, intralciava, imbrogliava tutto, e creava un pericolo maggiore. Lo Shelley rideva; il Trelawney si spogliava, dicendo volersi trovar pronto per salvarsi a nuoto in caso di pericolo, e l'altro rispondeva scherzando, che in ogni caso egli sarebbe il primo ad andare a fondo, giacchè non sapeva nuotare. Così fra il serio ed il burlesco seguivano sempre le continue gite.

Frattanto, si erano terminati i preparativi per il tanto desiderato viaggio di Livorno; e gli amici Shelley e Williams, col cuore lieto, se ne partivano per qualche giorno, lasciando la loro famiglia sul Golfo della Spezia. Ciò che più fortemente richiamava allora lo Shelley verso Livorno, era l'arrivo a Pisa dell'amico Leigh-Hunt, letterato distinto; il quale vi era venuto attirato dalle promesse e lusinghe di Lord Byron. Trattavasi di stabilire i patti per fondare una Rivista che interessava molto Leigh-Hunt, e nella quale i due poeti, Shelley e Byron, avrebbero preso parte. Il Byron aveva promesso largamente aiuto del suo

gran nome; ma, a cagione della sua indole sempre mutabile, quando Leigh-Hunt arrivò a Pisa lo trovò freddissimo e d'opinione affatto diversa. Lo Shelley, adunque, partiva allora espressamente dalla Spezia, per vedere Leigh-Hunt e trovarsi presente all'abboccamento che interessava ugualmente tutti e tre. — Pare che il Byron non si fosse mostrato mai così protervo, così intrattabile come questa volta: cambiava cento volte di progetto, e cento volte si contraddiceva, per disdirsi di nuovo più tardi. Non ci fu mai modo di venire ad un accordo, di concludere in modo alcuno. Così rimaneva sospesa la quistione che era stato l'oggetto principale della venuta di Leigh-Hunt, e della loro riunione. Lo Shelley rimase in quest'occasione rattristato, oltre ogni dire, del fare di Byron; e pieno l'animo di amaritudine se ne accomiatava. Questa doveva essere l'ultima volta che si vedevano!

Lo Shelley, lasciata Pisa, prese la volta di Livorno, ove doveva raggiungere il Williams, che lo attendeva, col cuore pieno d'impazienza pel ritorno in famiglia; non vedendo e non sognando se non che l'immediato ritorno, lo attendeva per subito partire. Sulla rada di Livorno si trovava il Yacht di Byron, il Bolivar; e siccome questo era destinato alle gite di piacere, si teneva sempre equipaggiato e pronto alla partenza in qualsiasi occasione. La fatalità però volle, che in questo momento, in cui il Trelawney, a bordo del medesimo, aveva destinato di accompagnare la barca degli amici, una qualche violazione da lui incorsa nelle regole sanitarie, gl'impedì ora di lasciare, così subito, e senza avviso il porto di Livorno. La sua patente sanitaria non era in regola; nelle frequenti scorrerie l'aveva, pare, neglimentata, ed in quell'epoca le leggi sanitarie erano gravose e sottoponevano a molte penalità. Per tutte queste cause il Bolivar dovette rimanere, e Trelawney vide partire gli amici assai di malanimo.

Era di Lunedì, giorno otto di Luglio del 1822, alle ore 3 p. m. quando lo Shelley e il Williams fecero vela per tornarsene alla Spezia. Faceva un caldo afoso e bentosto dopo la partenza del *Don Giovanni*, si alzò nell'aria una densa caligine, in cui fu

subito perduta di vista la barca ed ogni oggetto veniva offuscato come da un cupo velo. Dice il Trelawney: « Abbenchè il sole
« fosse oscurato da folte nebbie, il caldo era eccessivo. Quest'afa
« ed un' insolita quiete che regnava, mi ebbero tosto intorpidito
« i sensi. Disceso ch' io fui nella cabina, tosto mi addormentai;
« nè altro più udii, fino a che più tardi fui destato da uno strano
« armeggiare di sopra, sul cassero del bastimento. Si udiva il
« romore d'uomini che gettavano l'ancora; e questa era una
« second' ancora che per maggior sicurezza veniva gettata nel
« mare ». Si udiva un chiasso, un via vai, un moto che assordava — « a giudicarne dal buio, sembrava quasi notte, abbenchè
« non fossero che le sei p. m. Il mare, in quel momento, era
« color di piombo; presentava la superficie liscia e lucente del
« metallo fuso. L'onda schiumosa sorgeva carica di lurida vi-
« scosità. Soffiava il vento a bufere; nè l'onda pure s'increspava;
« la pioggia cadeva a grossi goccioloni, senza che pur sembras-
« sero penetrare quell'onda tetra del mare ». Nell'aere si udiva
« siccome un rombo cupo; un misto minaccioso d'ogni più strano
« suono. In questo mentre entravano nel porto barche di tran-
« sito d'ogni diversa specie, navigli d'ogni sorte e d'ogni di-
« mensione, tutti cogli alberi spogliati d'ogni vela, si urtavano
« l'un contro l'altro; cozzavano coi bastimenti che occupavano
« il porto. Finora la natura era cupa, e guardinga, minacciava
« in silenzio; il chiasso, il trambusto, il rumore, venivano dal
« sussulto dell'uomo: ora questo cessava ad un tratto, e suben-
« trava, invece, la voce della natura. Si udì il rombo del tuono,
« il fragore del fulmine, l'eco degli elementi, la furia della piog-
« gia, fischiare il vento, sibilare la tempesta. Dopo che questa
« prima furia fu cessata, (avrà durato lo spazio di 20 minuti)
« cercai collo sguardo avidamente sul lontano orizzonte la
« barca di Shelley; speravo di vederla fra tante che ancora si
« avviavano nel porto; ma fui deluso; mi fu allora impossibile
« di rinvenirne alcuna traccia ».

Non vedendo rientrare nel porto la barca degl' amici, dopo una così furiosa tempesta, ed assai inquieto sul fatto loro il Tre-

lawney ne fece una subita e attiva ricerca, presso tutti coloro che nelle barche erano testè arrivati, per sapere se avessero mai veduto la barca dell' amico, se ne avessero qualche notizia. Fu in ciò secondato dal nostromo del Bolivar, che era un esperto marinaio genovese; ma niuna notizia, si potè avere. Allora, le leggi sanitarie erano assai dure, e incoraggiavano poco l'umana carità. Perigliando una barca, col soccorrerla, e col prendere a bordo qualche individuo, s' incorreva nel rischio di una quarantina di vari giorni, a seconda della provenienza. Da ciò seguiva assai spesso che chi s' imbatteva in una nave perigliante, o restava inoperoso, o giunto al porto taceva l' accaduto. Quel giorno adunque, vero o falso che fosse, tutti si riunirono nel negare d' aver visto la barca *Don Giovanni* e di saper niente riguardo ad essa. La notte fu tutta di tempesta; di vento, pioggia e tuoni. L' indomani tanto il Trelawney che il marinaio genovese non cessarono dalle più minute ricerche; quest' ultimo riconobbe un remo di forma e manifattura inglese, ch' esso diceva aver veduto altre volte a bordo del *Don Giovanni*; ma la ciurma della barca peschereccia, nella quale fu trovato, si tenne ferma sul no, giurando su tutt' i Santi del calendario Romano; — Così, in una indescrivibile angoscia, passò un secondo giorno. Dopo questo, coll' animo sconvolto dal dubbio e dall' incertezza, il Trelawney si avviò verso Pisa. Una lontana speranza lo animava, ed era quella che vi potessero essere giunte notizie dalla Spezia; ma non un rigo! Allora comunicò a Byron i suoi sospetti, disse dei suoi fatali presentimenti sul destino della barca. Lord Byron, ascoltando i suoi detti, cambiò colore; gli tremarono convulse le labbra. Fu subito stabilito fra loro, che non si sarebbe perduto un istante nello spedire il Bolivar lungo la costa, per proseguire la ricerca della barca; nel medesimo tempo si spedì pure un messo per via di terra, lungo la riviera fino a Nizza; e lo stesso Trelawney s' avviò a cavallo lungo la costa per esaminarla in ogni direzione. Promesse d' ogni sorta furon fatte alle guardie della costa, e a tutti coloro che arrecassero notizie della barca o dei passeggeri.

Il Trelawney seppe a Viareggio che una damigiana era stata trovata sulla spiaggia; e fu immediatamente da lui riconosciuta come appartenente alla barca « *Don Giovanni* », quando questa lasciò il porto di Livorno; e per alcuni giorni null'altro fu trovato. Dopo un pezzo ebbero però la terribile conferma dei loro più fatali timori, rinvenendo il cadavere dello Shelley. Questo fu gettato dall'onda sulla spiaggia, vicino a Viareggio: era lacero, pesto e mutilato; pure tale da essere riconosciuto. Aveva indosso un volume di Sofocle, libro suo favorito; e un altro di Keats, poeta, anch'esso morto giovine, e amico del suo cuore. Questo piccolo libro era sempre aperto, come se pure allora il lettore, impedito da qualche subita cagione, avesse cessato di leggere, e così aperto rimessolo in tasca. La spoglia mortale dell'infelice compagno dello Shelley, il Williams, fu pur trovata a tre miglia di distanza; precisamente verso la bocca di Lerici, vicino alla Torre di Migliarino. Questo secondo cadavere era assai più mutilato del primo; era stato battuto dall'onda e corrosso lamentevolmente: con tutto ciò fu riconosciuto dal Trelawney per avere ancora indosso alcune tracce del vestiario. Nella lacera cravatta si trovarono le sue lettere iniziali; così anche in una calza, che forse non ebbe il tempo di levare nel gettarsi a nuoto. Lo Shelley non si era neppure spogliato; non sapendo nuotare, esso fu certamente il primo a perire. — Per non lasciare sotto silenzio niuno dei tre compagni nel naufragio, diremo che, dopo un certo spazio di tempo, a quattro miglia di lontananza dal luogo ove fu trovato il Williams, fu rinvenuto anche un terzo cadavere ischeletrito, che diede indizio del Vivian, il giovine aiuto degli amici.

Assicuratosi in cotal modo dell'accaduto, rimaneva al Trelawney soltanto il tristo dovere di palesarlo alle vedove di quegli infelici: a quelle che tutt'ora attendevano le notizie dei loro mariti; che non sapevano ciò che di terribile era accaduto. Si può immaginare con qual peso sull'anima egli si avviasse verso la Spezia. Ei medesimo narra la terribile impressione prodotta sull'animo suo nel riandare, solo, quei luoghi veduti altre volte

cogli amici, abitati da essi, spiranti, durante la loro vita, pace e piacere: ed ora ove sono eglino? Cambiato è tutto e desolato: il passato è sparito per non tornare mai più. Con queste idee il Trelawney si avviava verso la Villa Magni. Quelle misere donne colà lo attendevano in uno stato di frenetica agitazione. La balia nel vederlo diede soltanto in un forte grido. La signora Shelley domandò solamente quali fossero le notizie, ed al silenzio comprese tutto. — Il Trelawney, allora pietoso, mandò tosto i ragazzi presso alle loro madri, intendendo che essi solamente potevano qualche cosa per mitigare la forza di quella profonda desolazione. Non è descrivibile lo strazio che succedette in quelle anime vedove dei loro più amati.

Noi passiamo sotto silenzio questa lotta terribile; e invece volgiamo lo sguardo a Byron, il quale quando seppe la notizia della crudele fine dello Shelley manifestò un profondo dolore. La morte nel rapirgli l'amico gli aveva tolto colui che solo gli aveva parlato schiettamente, e con tutto il suo cuore. Lo Shelley in molti lati era uomo unico, e specialmente come spirito animatore, genio benefico del circolo su cui presiedeva: era esso che incitava il Byron ad una miglior vita, ad un più alto pensare. Coi suoi modi soavi, colla sua persuasiva, col suo entusiasmo, e l'ardore pel bene, egli viveva d'una vita tutta propria, infondeva negli altri una parte delle sue qualità. La perdita di un tale uomo è incalcolabile per tutti gli amici su cui esso ha dominato. La parola del poeta vive, egli è vero, nell'avvenire, e feconda le future età. Ma nulla supplisce alla presenza viva di quelle virtù generose che per forza di affetto si riproducono in noi. Fu per questa ragione che colla morte dello Shelley sembrò come troncata la vita di tutti i suoi più cari. — Colui che infondeva la pace, e l'armonia fra loro, non esisteva più.

Dopo che divennero note agli amici le circostanze di questa morte, fu stabilito che il cadavere dello Shelley e di Williams sarebbero bruciati, secondo l'uso degli antichi. Il Trelawney prese allora l'incarico di tutto dirigere, per recare ad effetto la cosa: nulla fu tralasciato che potesse aggiungere decoro ed ef-

ficacia a quest'ultima solenne testimonianza di rispetto verso quei due e specialmente verso il sommo Poeta. Byron e Leigh-Hunt si trovarono presenti a queste solenni esequie. La scena doveva presentare un carattere dei più imponenti. L'ara funebre s'innalzava sulla deserta spiaggia. Sulla sponda del mare ove gli avanzi dei due amici erano stati separatamente trovati, separatamente furono anche bruciati. La fiamma che consumava lo Shelley, si ergeva in faccia all'ampio giro dei monti, della spiaggia solitaria, e dell'infinito mare: spettacolo che avrebbe altamente incantato il suo pensiero se egli avesse per un momento solo, aperti quegli occhi che si erano eternamente chiusi. Si può difficilmente immaginare una più sublime scena. Dal rogo funebre si ergeva una fiamma rossastra, e devampante, tenuta sempre viva dalle ampie libazioni di vino ed olio che ci venivano versate secondo il costume degli antichi: questo continuò molte ore. Il Trelawney notando una strana circostanza dice, che quando era tutt'arsa la salma del Poeta, egli si appressò all'ardente fornace, e vide che, mentre tutto il resto del corpo era ridotto in cenere, il cuore sempre rimaneva intatto. Esso afferrò prontamente quella reliquia del defunto amico colla mano che nel ciò fare venne gravemente bruciata. Il cuore, così salvato, venne conservato a parte. Le ceneri del corpo furono rinchiuse in un'urna di ferro, assai gelosamente custodita, e condotta in Roma dal Trelawney, per essere depositate vicino alla Piramide di Caio Cestio, nel cimiterio Inglese ove recentemente era stato sepolto uno dei bambini del Poeta. Le ceneri del padre riposarono accanto a quelle del figlio e vicino alle reliquie del giovane poeta Keats, tanto amato da Shelley che morendo teneva ancora in dosso le sue poesie. Il Trelawney allora piantò accanto a quelle tombe degli alberi di cipresso che tutt'ora vi giganteggiano.

L'epitaffio che trovasi sulla Tomba dello Shelley fu scritto da Leigh-Hunt, ed è il seguente:

Percy. Bysshe. Shelley. Anglus.
 Oram. Etruscam. Legens. In. Navigliolo.
 Inter. Ligurnum. Portum. Et.
 Viam. Regiam. Procella Periit.
 Non. Jul. MDCCCXXII: Ætat. Suæ. XXX.

A cui il Trelawney aggiunse i seguenti versi tratti dalla Tempesta di Shakespeare dramma prediletto dello Shelley.

« Nothing of him that doth fade,
 « But doth suffer a sea change, into something
 « Rich and strange »

Le ceneri del Williams furono trasportate in Inghilterra.

Lo Shelley definiva assai bene il suo carattere, allorchè parlando dei suoi lavori nella prefazione alla Beatrice Cenci diceva: « Queste non sono per la più parte, che la personificazione dei miei pensieri sul Giusto e sul Bello: sono sogni di ciò che dovrebbe, o che potrebbe essere ».

Ma durante la sua vita una critica avversa si compiacque senza tregua di perseguitarlo; non fu quasi allora conosciuto se non per le molte ingiurie da essa ricevute. Il tempo e le condizioni mutate, e la maggiore tolleranza nelle opinioni gli han poi dato nella letteratura del suo paese quell'alto posto che tanto bene meritò. L'inglese, sotto la sua penna, prende le ali di luce del suo pensiero; suona quella arcana musica ch'è sempre ignota al volgo. Se le idee più elette assumessero forma e colore altrimenti, a noi sembra, non sarebbero rivestite, se non in quella forma appunto che vi diede lo Shelley.

Dopo la morte di lui i suoi amici avendo perduta quella forza che li teneva uniti, lasciarono quei luoghi ch'esso aveva abbelliti colla sua presenza. Il Byron pure in seguito di una rissa avvenuta in Pisa fra i gendarmi, e certi suoi seguaci; (affare in cui credette d'essere stato ingiustamente trattato dal governo) se ne partì pel Genovesato. Ivi per allora si stabilì in Albaro, presso a Genova. La Signora Shelley e Leigh-Hunt quivi lo rag-

giunsero, per restare qualche tempo con lui. Ci duole di sapere dal Trelawney, che il Byron si portò assai male colla vedova dello Shelley, la quale trovavasi allora priva d'ogni modo di sussistenza, a cagione della morte del marito. Più tardi, quando non era più tempo di rimediarsi, si pentì di non essersi più innanzi mostrato più generoso; e d'aver permesso che altri rimediassero al suo errore. Eppure quando lo Shelley era stato in sua compagnia, aveva assai spesso usato di sopprimerle alle spese comuni; promettendo sempre, il Byron, di rimborsare la sua parte, cosa che poi non faceva mai. — Egli è ben doloroso, dopo di avere accompagnato lo sfortunato Poeta fino alla tomba, di rivolgersi ai sopravvissuti amici per muover loro dei rimproveri. A noi duole di non poter dare una più alta idea del carattere di Byron, poeta anch'esso di non minore riputazione: ma la critica ci obbliga a discernere il vero dal falso, e non ci permette di lasciarci abbagliare dalle sole brillanti qualità della mente.

Ma ora noi dobbiamo affrettarci alla fine di questa narrazione. Si apparecchiavano nel mondo nuovi avvenimenti. Allora appunto ferveva maggiormente il moto d'indipendenza nella Grecia, ed ogni cuore generoso si riuniva, per quanto più poteva, ad aiutarlo. Si movevano verso quella terra classica, ora addivenuta centro di rivoluzione, stranieri da varie contrade. Italiani, Francesi, Inglesi si schieravano volontari sotto quelle bandiere che avevano per insegna la libertà. Solo più tardi si mescolarono i governi in quella lotta; — allora tutti gl'aiuti venivano dallo sforzo generoso di private simpatie. A Londra erasi formato un *comitato Filellenico*, per riunire le sottoscrizioni di danaro da servire alla causa greca. Avutane notizia il Trelawney, che allora si trovava in Roma, scrisse tosto al tenente Blaguiere, uno dei membri più attivi del Comitato per chiedere ad esso ragguaglio su questi fatti, e per esprimergli nello stesso tempo, quanto fosse l'interesse che Lord Byron sentiva in quell'impresa: acceso come era per la causa della Indipendenza Greca. Più tardi (nell'anno 1823) il Blaguiere ebbe occasione di volgersi verso le Isole

Ionie, ove andava per ottenere più precisi ragguagli intorno alla Grecia. Passando per Genova, egli andò a trovare Lord Byron per comunicargli come il comitato lo aveva eletto, a pieni voti, uno dei suoi membri, e faceva grande assegnamento sopra il suo nome.

Il Byron che fu sempre di carattere impulsivo, ora solleticato così potentemente nel suo amor proprio, e trovandosi appunto scontento della sua vita, si appigliò ardentemente all'idea della Grecia. Ruminò mille progetti, e finalmente, senza risolversi per alcuno, si decise pure a partire. Egli non sapeva che sorta d'aiuto potesse recare alla indipendenza della Grecia; questo poteva vederlo più tardi; per allora faceva subito l'acquisto d'un Brig chiamato l'*Ercole*, e comunicava a Trelawney le sue presenti intenzioni pregandolo altresì di raggiungerlo immediatamente per accompagnarlo nel viaggio. Quest'ultimo capì, quando ebbe saputo dell'acquisto della nave, che Lord Byron, questa volta diceva davvero; — sicchè lo raggiunse senza indugio, e tosto s'imbarcarono per Livorno sul pesantissimo brig *Ercole*, che impiegò cinque giorni in così breve tragitto. Da quivi, con un seguito d'armi, bagaglio, cavalli, servitori, medico ed amici, partirono alla volta della Grecia nel Luglio del 1823 — Il Trelawney nota che giammai il Byron non si era addimostrato di così buon umore, e compagno così gioviale e faceto, siccome allora. Il tempo del viaggio, (che per ragione della pesantezza del Brig. fu lunghissimo) si passava assai piacevolmente, leggendo, discorrendo e novellando. Ogni giorno facevano un tuffo nel mare, gettandosi dal bastimento, che poscia seguivano a nuoto per qualche tempo; procurandosi con questo metodo quel moto di cui abbisognavano per la salute. Nel resto del giorno davano guai al Capitano, facendo spesso il chiasso come ragazzi. Il Byron, per una volta nella sua vita, lasciava dire e fare: i titoli, le grandezze furono obbliati durante il viaggio.

Un giorno si trovarono in vista dell'isoletta chiamata Ponza, ove era una delle tante carceri del Governo napoletano: e scagliandosi il Byron in invettive contro la tirannia, parve al Trelawney il momento propizio di suggerirgli di mettersi a com-

porre qualche stanza, e riprodurre in essa la sua nobile ira. Ciò detto gli pose in mano carta e matita, e allontanandosi gli dava agio di scrivere senza essere disturbato. Il Byron dopo avere molto tempo scritto e cancellato, esclamò con impazienza: « A voi « sembra forse cosa tanto facile lo scrivere versi quanto fumare « un sigaro; ma è bene altrimenti. Il dono del poetare è di una « natura tutta sua propria. Invano si cerca l'estro quando non « vuol venire; egli è come chiamare i venti col fischio. Credia- « telo, la Pitonessa veniva bene addestrata prima di salire sul « Tripode. Io ho bisogno di meditare lungamente prima di scrivere. « Ho ponderato per varii anni la maggior parte dei lavori che « poi finalmente ho composti ». — Anche il Byron, adunque colla grande fecondità della sua immaginazione aveva bisogno di ponderare lungamente? Sia questo di lezione a coloro che immaginano che i migliori lavori dello spirito sono prodotti soltanto dalla spontaneità del soffio divino. Esso non porta mai i suoi frutti maturi, se non dopo una lunga ed assidua elaborazione.

Il Byron aveva come lo Shelley un trasporto sincero per le bellezze della natura; — al contrario, ogni cosa che sentiva di arte, fosse pure la più elevata lo indisponeva, siccome ci avverte anche il Trelawney. Notando parecchie sue particolarità quest'ultimo dice: « Risentiva una naturale antipatia per tutto che « fosse scienza. L'offendevano le carte geografiche ed altre simili « cose; non avrebbe fatto uso del canocchiale; non conosceva « sulla bussola che i punti cardinali . . . Ogni oggetto di architettura sì antico come moderno gli riusciva indifferente. Indifferenti gli erano parimente la pittura, la scultura e la musica. « Dall'altro lato le bellezze naturali davano campo ad incessanti « osservazioni: ogni minima indefinita varietà, che appariva « sull'aspetto del creato, veniva da lui prima di tutti osservata « e additata agli altri. »

Dopo un viaggio sufficientemente prospero ma lungo, di cui sarà inutile narrare le alternative, finalmente il 2 agosto vennero in vista di Zante e Cefalonia. Nel discernere da lungi nuovamente

gli azzurri colli della Morea (dopo la sua lunga assenza di quivi) il Byron esclamò: « Nel momento che io vi rivedo, mi pare che « siano scomparsi gli undici lunghi anni che ho passati lontano « da voi! » Tale fu sempre il suo amore per la Grecia, la cui vista ridestava sempre le più belle qualità del suo ingegno e del suo cuore. Si è chiamata la spedizione che Byron faceva allora in Grecia, vana e senza profitto; si è cercato di addurla a motivi di sola vanità e desiderio di vanagloria; ma invero una più alta ragione, un assai nobile anelito lo richiamava a quella patria del sole, dove ora, dopo tanti anni splendeva finalmente ancora una volta il sole della libertà.

Nell'approdare in Argostoli, (porto di Cefalonia) Byron e Trelawney seppero che il Blaguière era già dalla Grecia ritornato in Inghilterra; la qual cosa non poco indispetti il Byron, che si attendeva a dover deliberare con esso, sul modo di azione, che nel presente stato delle cose si doveva tenere, sicchè subito esclamò: « Ora che mi han fatto venire fino a questo punto, essi « credono senza dubbio ch' io debba andare innanzi necessaria- « mente senza occuparsi altrimenti di me; ma saranno ben presto « tolti d'inganno, perchè io mi starò qui fermo senza procedere « oltre! » Il colonnello Napier, Governatore dell'isola di Cefalonia, fece il possibile per indurre Lord Byron coi suoi compagni di scendere a terra, offerendo uno splendido alloggio nella sua casa; altri ancora fecero lo stesso; ogni porta si apriva innanzi alla rinomanza del gran poeta; ma egli ringraziò tutti e rimase invece a bordo dell'*Ercole*; donde non scendeva, se non per cercare sulla spiaggia, qualche punto favorevole a potersi bagnare. — Faceva pure qualche volta delle brevi escursioni nell'interno dell'Isole di Cefalonia e nelle altre vicine.

Quando esso e i suoi compagni visitarono l'Isola d'Itaca seguì un fatto che importa di raccontare per far conoscere la stranezza del poeta in certi suoi momenti. Aveva già il Byron colla sua comitiva percorso l'Isola di Ulisse in lungo e largo, ammirato le viti lussureggianti, gli ulivi e i mirti, i quali colle fresche fontane ne fanno un divino giardino, quando fu proposto ch'essi

dovessero salire sull'alto d'una pendice ove trovavasi un antico abituro di Monaci Greci, per gustare quivi della veduta più ampia dei contorni e del mare. Avvertiti quei monaci da un messo del Governo residente della visita che preparava a loro la persona del nobile inglese; essi, buona gente, si apparecchiaron con tutto il proponimento di fargli ogni onore; epperò i Monaci lo ricevettero con incenso e torcetti, tutti festevoli con alla testa il priore, che si fece avanti ed avendo manifestato cortesemente il piacere ch'esso in particolare e tutti gli altri avevano nel dare ricetto ad un ospite così distinto, il venerabil vecchio si trasse di tasca un foglio scritto in lingua italiana, che tosto si pose a leggere con grande deliberazione. Il tuono nasale, la cadenza monotona, la noia dell'elogio, vinsero come sembra in Lord Byron ogni senso di decoro e di ragione. Ascoltò per un pezzo immobile affatto; poscia diede in uno scroscio d'invettive tali da far fermare il Priore sul punto; il quale con bocca aperta ed occhi spalancati osservava quegli atti di quasi demenza senza più rifiutare — Dopo che Lord Byron ebbe abbastanza sfuriato la bestiale ira in italiano, si volse in inglese ai suoi compagni dicendo con eccessiva rabbia: « Non sapete voi liberarmi dalla « presenza pestilenziale di questi idioti! » Ciò detto prese una lucerna e partissi di là. Frattanto il Priore, restato sempre immobile attonito e come sbalordito, al pari di tutti gli altri presenti a quella strana scena, esclamava dopo un pezzo, e quasi venendogli in memoria un fatto nuovo: « Oh! poveretto! è matto! » In questo modo parevagli d'aver penetrato il mistero di quel nuovo modo di procedere, di cui era stato testimone. L'indomani il Byron che nell'intervallo si era col sonno alquanto calmato dalla stanchezza e dal mal'umore, volle fare sembianza d'aver dimenticato l'accaduto; ma nei monaci e nel Priore non era così facile l'oblio della scena avvenuta la sera innanzi, onde lo videro partire non senza un sentimento di viva consolazione.

Tranne queste gite e distrazioni, Lord Byron viveva ritiratissimo, e per la più gran parte a bordo dell'Ercole. Le sue ore erano scompartite secondo l'antica usanza. — In quel tempo frat-

tanto sorgevano mille dubbii, mille incertezze sulla vera condizione del paese che il Byron era venuto ad aiutare. Per mettersi un qualche poco a giorno sul vero stato delle cose, fu stabilito fra Byron e Trelawney che quest'ultimo (il quale frattanto si era stancato della vita inerte) sarebbe andato nella Morea, per osservare da sè stesso il vero stato delle cose e dei partiti; fondamento su cui il Byron doveva poscia agire. Per favorire questo intento, il Byron diresse varie lettere per mezzo del Trelawney ai capi principali che comandavano la Grecia, chiunque essi fossero; porgendo loro l'offerta dei suoi servigi, in ogni qualsiasi modo li avessero voluti aggradire. Le ultime parole che il Byron diresse a Trelawney prima che partisse, furono caratteristiche; esso diceva barzellettando nel suo solito modo: « Datemi « spesso le vostre nuove; tornate presto. Se gli affari voltano al « burlesco porgeranno un soggetto pel *Don Giovanni*, se voltano « all'eroico vi darò invece un nuovo canto del Childe Harold ». Quest'uomo, come si vede, era il più singolare amalgama d'ogni diversa qualità, d'ogni strano umore. Sebbene niuna cosa prendesse tutta sul serio, egli amava però la Grecia col più nobile affetto. Le care rimembranze d'un nobile passato, la bellezza incantevole di quella natura, esaltavano non poco il suo spirito: per cui il sentimento per la Grecia divenne in lui quasi passione. Il piacere di comandare, l'idea degli onori novelli e della gloria; la speranza dell'influenza che il suo bel nome avrebbe potuto ottenere, lusingava anche non poco la sua mente. — In questo mezzo egli era sceso a Cefalonia, dove la vita senz'alcun piano definito era per lui divenuta insopportabile; e per questa ragione potè facilmente cadere nelle mani dei Fanarioti, alla cui testa era il Maurocordato. Colle parole melate e le lusinghe lo tirarono dalla parte loro, e così fu da essi menato a Missolungi, divenuta poi celebre per la fama delle eroiche azioni. Quello però era un luogo paludoso e mal sano, e non mancò ad operare un effetto funesto sulla salute di Lord Byron; mentre le incerte condizioni dell'animo e la tristezza in cui perciò ancora si trovava, non favorivano quella reazione fisica necessaria per resistere a

quei miasmi. Esso da molti suoi amici era stato consigliato a togliersi da quel posto; di cercare un'aria meno micidiale alla sua salute. Ma, avviluppato com'era negli interessi del partito a cui si era dato, e rappresentando ora nella sua persona, quasi il centro degli interessi del medesimo; non si poteva facilmente indurre a cambiar dimora, nelle condizioni d'incertezza in cui si trovava. Aspettava adunque che si fossero stabiliti a Londra i patti d'un prestito, a cui doveva attendere il colonnello Stanhope, testè inviato a quello scopo, e che era uno dei migliori amici della Grecia. Il Byron attendeva adunque in Missolungi sotto l'influenza della mal'aria e travagliato da ogni sorta delle più funeste impressioni.

In questo mezzo molti inglesi e stranieri d'ogni sorta ingrossavano le schiere dei Filelleni; la causa della Grecia era allora nell'apice delle simpatie universali. Essa veniva però travagliata da gran numero di partiti che gareggiavano fra loro per ottenere il comando principale. Uno dei più attivi era quello dei Klefti, alla cui testa si trovava Odisseo, uomo d'azione e di energia straordinaria, che adoperava tutta per combattere il partito di Maurocordato e dei Fanarioti. I Klefti col loro capo erano allora padroni d'Atene e di tutta la frontiera orientale della Grecia: con essi combatteva il Trelawney. Delle sue avventure egli non racconta particolari; dice che furono senza numero e che, sotto quel famoso Capo, percorse guerreggiando, la parte più interessante della Grecia. Più tardi si fermò sul Monte Parnasso, sempre col suo capo favorito, e da quivi scendevano incitando il nemico a frequenti scaramucce per quelle montagne che si prestano mirabilmente a questa specie di guerriglia. In tal modo era passato del tempo. Solamente nel gennaio del 1824 il Trelawney che non aveva, pare, più avuto comunicazione col Byron, seppe che esso si trovava a Missolungi. Scorsero poi dei mesi senza che ne sapesse altro; ma finalmente venne incaricato di una missione presso Lord Byron e Maurocordato; all'uopo di persuadere loro e agli altri capi della Grecia occidentale finora ostili ai Klefti, acciò venissero tutti in abboccamento a

Salona; ove si sarebbe trovato Odisseo, il quale sperava che insieme si sarebbero potuti intendere e avrebbero stabilito qualche cosa di meglio sui destini della patria comune. Il Trelawney era adunque partito con una banda di Klefti alla volta di Missolungi, quando nel viaggio fu raggiunto da un messo, spedito pur ora, da Missolungi a Salona, colla notizia che Byron non esisteva più! Esso era morto di febbre a Missolungi nol 19 Aprile 1824. — Il Trelawney non avrebbe più ora trovato che il freddo cadavere dell'amico. — Affrettandosi a grandi giornate, egli non poté giungere a Missolungi prima del giorno 24 o 25 dello stesso mese; e subito andò in cerca del morto amico. Ecco le sue stesse parole: « Io percorsi con difficoltà le strade della città bersagliato dal vento e dalla pioggia, finchè pervenni alla sua dimora che rimaneva isolata accanto ad acque stagnanti e limacciose. Per tre mesi quella casa era stata assediata da un eterno via vai, a tutte l'ore del giorno e della notte: ora che la morte ne aveva chiuso le porte tutto era nel silenzio, come se fosse ridotta a cimitero. In essa non trovai che il fido Fletcher (domestico di Lord Byron), ciò che mi fu assai grato. Questi, appena mi vide, come consapevole dei miei desiderii, mi prese a condurre per una angusta scala tutta buia, che menava in una cameretta ove il morto giaceva. Costì non trovai che la bara solitaria, appoggiata sopra scanni: niuno di noi fiutò parola. Il Fletcher allora alzò il manto nero della bara, e il bianco camice che ricopriva il morto: e in tal modo scopri quel corpo del defunto poeta che ora giaceva imbalsamato; più bello nella morte, che non fu mai nella vita stessa. Niun busto di marmo Pario avrebbe potuto rendere quel liscio incomparrabile della sua pelle: quel bianco candido, quell'armonia sublime di silenzio e di bellezza che leggevasi nelle sue forme. Eppure chi godeva un'effigie così sublime n'era stato mal soddisfatto, avea desiderato di spogliarsene, di mutarla con altrui. — Quante volte l'ho udito maledirla! Ch'egli potesse invidiare il genio del grande Shakespeare, s'intende bene; ma chi ebbe mai al mondo effigie umana ch'egli potesse invidiare? —

« Mentre così pensavo, pregai il Fletcher di cercarmi un bicchier d'acqua; e quando fui solo con quella muta salma, per rimuovere o confermare i miei dubbii intorno al suo difetto fisico, alzai quel lembo del lenzuolo funebre che ricuopriva i piedi del defunto: ciò fatto io ebbi una pronta spiegazione: ambedue i suoi piedi erano penosamente contratti, le gambe disseccate e rattrappite fino al ginocchio, come per contrazione. Egli aveva nello stesso tempo le forme e i lineamenti d'un Apollo greco, colle estremità mostruose d'un satiro silvestre! » Trista rivelazione! Ma non appena il Trelawney ebbe ciò visto, egli ci narra che entrò subito il Fletcher portando il bicchier d'acqua. E come vide le ignude estremità del padrone ratto e senza dir altro, si mosse a ricoprirlo, facendo un gesto quasi di superstizioso terrore. Sembra che quando Lord Byron era in vita avesse affidato a quell'uomo solamente il segreto della sua deformità: minacciandolo della sua persecuzione durante la vita e dopo la morte, se mai lo palesasse a creatura umana. Che diremo noi di quell'amico a cui essendo cognite queste cose, le ha volute dopo tanti anni palesare, rivelando i segreti della tomba? — Diremo che come uomo e come amico egli doveva rispettare quel desiderio manifestato da colui che l'aveva con tanta forza espresso. Ma giacchè il caso ha voluto svelare questo mistero della vita del Byron, caviamone quell'utile che si può onde meglio giudicare, per mezzo della sua sciagura il suo carattere: e così forse potremo meglio intendere e condonare i suoi errori — Quella unica deformità di Byron, noi digià lo dicemmo, fu lo scoglio a cui naufragava di continuo la sua vita. Mentre la sua bellezza personale e lo splendido ingegno rialzavano di continuo il suo amor proprio e l'entusiasmo, una fisica imperfezione lo addolorava e deprimeva di continuo. Non era una sventura immaginaria, ma invece una troppo reale, per cui il Byron si trovava in lotta continua colla sua esistenza.

Il Trelawney ci racconta che il Byron, nei primi anni della sua vita, quando la fibra serbava ancora tutta la sua giovanile elasticità, poteva fare a piedi un qualche miglio, appoggiato però sem-

pre al suo bastone. Ma più tardi, essendo ancora giovanissimo, pochi passi gli erano già troppo; aveva continuo bisogno d'appoggiarsi; e con assai grave difficoltà poteva reggere il peso della propria persona. Innanzi agli estranei esso faceva sforzi giganteschi per nascondere la sua deformità. L'acceso volto, il suo stato convulso facevan parte agli astanti della terribile tensione di tutta la sua fibra; e dopo una di queste scene, egli rimaneva siccome rifinito per parecchi giorni. Dice su questo proposito il Trelawney; « Disposto com'era ad impinguire, il Byron per la « impossibilità in cui era di fare del moto, a qual partito si do- « veva appigliare? Imperocchè, se pure per poco si fosse accre- « sciuto il peso della sua persona, esso non avrebbe potuto reg- « gersi ritto nè muoversi. In questo dilemma, era forzato a vivere « stentando sempre. In modo che lo strazio della fame, a cui « esso volontariamente si obbligava era maggiore di quello che « si legge o si ode dei naufraghi e dei disgraziati viandanti nelle « deserte piaggie! » Tutto questo avveniva nella massima abbondanza d'ogni cosa fra le maggiori ricchezze, mentre era circondato da tutto quello che più alletta i sensi. Questi pochi fatti ci spiegano le tante stranezze di Byron assai meglio che non fecero gli esagerati lodatori o i non meno esagerati detrattori della sua fama.

Il Byron ebbe grandi difetti e grandi qualità: fu certamente poeta grandissimo. Dalla sua fantasia uscivano spesso immagini piene di luce e di vita; impeti d'eloquenza ardentissima. La sua lingua è armonica, i suoi colori splendidi, l'effetto dei suoi quadri è sublime. In alcune liriche, come per esempio l'Inno alle Isole della Grecia, riesce a destare le più nobili passioni dello spirito umano. Egli certamente dovette assai alla benevola influenza dello Shelley; e si vuole che le sue migliori poesie debbano gran parte a quel suo buon genio. La sua vita resta però in alcune parti ancora oscura. Il Trelawney, come molti altri, ci assicura che il Byron parlava assai spesso di una sua autobiografia, nella quale diceva d'aver fatto una schietta dipintura di sè stesso, e di non aver taciuto parte alcuna della verità. È

ben da deplorare che, venuta nelle mani del poeta Moore, fosse stata da lui distrutta per dar luogo ad un'altra, che veramente non fu degna nè di lui, nè del suo amico, e bene a ragione il Moore venne perciò da tutti biasimato.

L'interessante volumetto di cui abbiamo cercato render conto finora si chiude col racconto di alcune avventure che il Trelawney ebbe nella Grecia. Noi le lasciamo da parte, perchè non hanno alcuno interesse generale, e perchè esso sembra di aver preso parte alla Rivoluzione Greca, piuttosto come ad una partita di caccia, che per alcuna vera simpatia a quella nobile razza, che combatteva allora per la sua indipendenza e *che egli troppo spesso cerca di vilipendere.*

STUDIO

SUL GENIO DI SHELLEY

ED IL SUO PROMETEO

La maggior sintesi vivente dello spirito umano esiste nel cuore del Poeta. Egli è il prisma maggiore che riflette coi svariati colori l'ente umano e il creato che lo attorna. Dopo Omero, Dante; dopo Dante, Shakespeare; dopo Shakespeare, Shelley. Due volte la nazione Inglese ebbe il privilegio di dettare le leggi all'umano pensiero. La prima nel *Dramma vivente* della storia e della creazione sul campo del vero umano.

La storia, la leggenda, la tradizione, l'amore, la fatalità, l'ambizione, la crudeltà e l'ebbrezza dell'umana passione, nelle fasi sue più svariate, la grandezza, la gloria e la piccolezza della umana natura, sono venute in campo col genio creatore dello Shakespeare: e l'umana famiglia è stata per la prima volta trattata dall'arte coi colori del vero. Quel pennello gigantesco non si fermava, come i greci, a stabilire le *norme all'ideale*: il campo umano solo, nella larghezza dell'*infinito* gli dava pascolo.

Ogni dramma era un vario concetto; e varia l'esecuzione, siccome vario il soggetto e gl'individui nel tempo diverso della azione. L'amore spontaneo svolto nel profondo petto, ed espresso inconsciamente dall'esuberanza del sentimento, viene svolto nella tragedia della *Giulietta e Romeo*. La scelta della leggenda è dall'estero: i costumi, e il sentimento di *partito* sono italiani: ma l'affetto infinito il santo abbandono di amore *che non conosce*

ostacolo e crea un mondo da sè; questo sentimento, che col l'olezzo inebriante predomina su tutto il Dramma è vasto quanto lo spirito immortale.

Nel *Macbeth* noi vediamo l'influenza potente, portentosa esercitata dal sesso femminile sul resto dell'umanità. La donna è sottile, ardente: nel profondo petto, trono d'amore celestiale, o di profondo livore, non havvi limite per l'uno nè per l'altro. Nell'anima della donna ha sede l'infinito. Madre dell'umanità col latte nutre la creatura dei palpiti del seno, insinua gl'affetti onde sola essa è capace: o le stilla il veleno dell'odio e del livore. Essa *afferma e definisce* mentre che l'uomo riflette, agisce o lo fa agire, quand'egli è titubante. Nel bene, o nella mala azione, si getta qual turbine o come un uragano nella sua vita, e ne decide l'azione potente per l'insistente tenacità. Il mondo soggiace e sempre ha soggiaciuto a questa azione. Invano i pro-verbi, le satire (frutto dell'ira acerba, e della *reazione* esercitata contro essa dall'altro sesso), l'hanno biasimata e non a torto, svolgendo i suoi difetti e le lacune del suo ingegno.

Mentre l'ingiusto pregiudizio dei secoli retri vi privava le donne dello svolgimento intellettuale analogo a quello dell'uomo; che esige da loro una fede e una virtù di abnegazione che gli uomini (coll'eccezione dei *Santi e dei Mistici*) non han mai posseduto: mentre erano denigrate come « pessime »; o idolatrate come « Sovrane del cuore » in tutti i tempi le donne hanno agito con pressione potente, secondo il fine loro, e l'intento sul cuor dell'uomo. Nel carattere di Lady Macbeth lo Shakespeare rende manifesto questo fatto gravissimo dell'esistenza umana; potenza che mina i troni, rovescia i potentati; crudele come la morte; illimitata come il genio del male; profonda come « l'inferno ». Fra questi due estremi della tenerezza, nell'amore spontaneo, e nell'energia cupa del male per riflesso di ambizione umana; profondo concentrato fin nelle radici del cuore, havvi l'abisso infinito delle passioni, ambizioni, e debolezze umane, nei caratteri drammatizzati da Shakespeare, non possiamo fermarci per svolgerli. Solo diremo, che « maestro di color che

sanno » in tale genere di creazione, egli ha rivelato ogni più intimo segreto del vero, sotto la forma della passione umana.

La scena della vita è il suo teatro di azione. Noi tanto ne riveliamo, quanto ne abbiamo della verità in noi tanto se ne può estrarre dalla profonda natura, quanto se ne riflette nell'intimo pensiero. È sotto questo aspetto potente che il Poeta grande; Profeta dell'intima natura, ne rivela la fibra più delicata, riflesso eterno della natura di cui si assimila la bellezza più ascosa, e ne rivela l'alto splendore. Il mondo brillante dei greci ebbe in Omero, il cantore degli Dei e dei fasti umani, un degno interprete. L'occhio suo indagatore, penetrando nell'intimo di quella vita briosa di movimento e di gara, di astuzia e d'eroismo, di splendore incantevole, e di grazia seducente, — compose l'epopea ove gli Dei, sotto sembianza d'uomini, come raggi *dell'eterno pensiero* si intromettono nel lavoro, le fatiche, le gioie e il dolore della vita comune. Il mondo Latino, rivelazione della forza organizzata dalla legge, e comandata dal pensiero puro, gravante sull'intelletto umano col peso della necessità, l'assoluto, l'infallibile, l'impossibile legge incancellabile e sovrana, non conobbe che per lampi le gioie della *vita artistica*, ove solo spontaneo si rivela il pensiero mortale. Lucrezio solo si rivela il folgore incandescente dell'anima profonda, in guerra contro il pensiero dei più. Gli Dei, le Potenze regnanti e dominanti erano confuse in un tutto grandioso e onnipotente sovrano della natura e di noi tutti.

Erano le forze della materia e dello spirito. Le une, vita esterna e splendore eterno; le altre, vita di riflesso, che germe e rigermoglia come la primavera sempiterna nell'intimo del cuore: — incenso sacro che vivifica la natura coll'inno eterno dell'adorazione, coi profumi della giovinezza e del sentimento, e colla grazia dell'amore. L'« Inno a Venere » n'è forse la più bella espressione.

Per rannodare il passato col presente, Dante scelse l'altissimo poeta Virgilio come sua guida nell'aspro cammino del pensiero: quasi per palesare il bisogno di appoggio che abbiamo, ad ogni

piè sospinto di essere rischiarati dalla luce del passato, nello slanciarsi di proposito verso l'avvenire.

Nel Divino Poema, egli difatti raccolse quanto di meglio nello spirito umano era germogliato. Il sacro e il profano; l'elemento mistico e mitologico; la scienza e la sapienza; la storia e la passione umana sotto la veste arcana, come l'eterno vero, lucida e fulgente come il sole del mezzodì, viene a rivestire le sue idee dell'alto splendore della Fede; e colla maestà del bello ci presenta quadri, immagini e sentimenti imperituri come l'umano cuore.

Vere potenze *creatrici* non furono che il primo e l'ultimo; Omero e Dante: perchè in essi non sprazzi di luce parziale; ma il Tutto dell'universo si riflette, sfolgoreggia ad evidenza e perdura finchè la razza umana potrà durare.

Innanzi che il *vaticinio si deve al vero*, la voce dei secoli silenti deve raccogliere la grande mèsse. La voce del profeta si eleva allora, e interpreta il pensiero; come Mosè, sulle vette del Sinay, legislatore sublime delle leggi del Signore. Signore; Dio; Coscienza; Giustizia eterna; Verità inconcussa, parole diverse, nome e designazioni differenti per significare *solo un fatto* (nel linguaggio comune degli uomini) cioè, l'interpretazione dello Eterno vero che nella Religione, nell'Arte, e nella vita germoglia come prodotto eletto dell'Animo e del Pensiero umano. Questa legge universale; (la sola che riunisce la umana confraternita) ne riconferma l'unità nella diversità dei tempi e dei climi.

Lo Shelley che è stato il primo che abbia con chiarezza, perspicacia, affetto e profondità, sentito e parlato un tal linguaggio non era di vuote forme; era in esso il risultato della piena energia della sua mente e del suo cuore. Nella vita come nei pensieri era Poeta: cioè aspirava al Bello e al Bene, nella latitudine del progresso umano, voce del passato di cui egli era profondamente imbevuto, nella forma egli è adorno di squisita e sottile perfezione; di grandiosa maestà, di splendore fosforescente e infinito; svariato come l'ampia natura, come l'oceano e lo

stellato, come lo spirito d'Iddio che lo ispirava, quando vagando sulla superficie delle acque creò il mondo dal caos. Tale lo spirito creatore si addentra e concepisce; e poscia rifluisce in getti di luce eterna sul soggetto che illumina, proiettandone la face eterna sugli uomini, e sull'avvenire. Questi sono i tesori di cui l'umanità si arricchisce — per cui la civiltà lavora — e che noi cerchiamo di concepire. I grandi furono sempre sconosciuti ai loro tempi. Essi si affaticano sulla vetta, quando la stanca e molle inerte umanità si arroventa nelle faccende, negli affari, nel sensualismo, e nella vita volgare. Il secolo di cui fu nunzio il divino poeta Shelley lo disconobbe — lo chiamò ateo — gli fu lanciato l'anatema di miscredente mentre che viveva di Fede, di Speranza e di Carità mansueta, mentre credeva alla *umana redenzione per mezzo della virtù sublime*. Forza, energia, fratellanza nel Bene. Visse puro, immacolato; lontano dal mondo, scevro di vizii, vivendo nei suoi sogni del Bello; nella contemplazione intima e profonda della natura, nelle carezze dell'infinito bello del cielo d'Italia, e dell'azzurro mare. Ebbe le sue più belle ispirazioni nella città di Roma il maggior raggio del suo sole sorse per lui; perchè quivi meditò e compose *Il Prometeo Liberato*, il quale è certamente il maggiore fra i poemi del puro pensiero umano.

Fin dagli anni più teneri il sogno eterno della emancipazione del pensiero, nella libertà dell'azione, si era venuto formulando nella sua mente all'uscire dal Collegio, ove meno che molti altri si distinse, giacchè il genio forte *dell'interna voce* ascolta men volentieri la guida altrui. Piuttosto studia per decifrare nell'altrui *fatto e detto* le divergenze col proprio pensiero, e così allarga coll'esperienza il volo delle proprie aspirazioni. Egli peraltro, come tutti i grandi ardeva di devoto fuoco per la Grecia, madre del Bello; amava l'antica razza; simpatizzava colla moderna, ch'egli diceva possedere la sensibilità, la penetrazione, e le grandi attitudini intellettuali dei loro predecessori! Cessata la schiavitù, diceva egli, cesseranno i vizii creati da essa e le natie virtù rifloriranno.

Nel dominio del bello trascendentale lo Shelley stà ritto come una reggia incantata di cui egli solo è sovrano.

Nei personaggi fantastici nei quali egli ha incorporato le sue idee di grandezza, di amore, di libertà viene un riflesso della divina luce della creazione che li riveste di fiamma, colore, vita e passioni immortali. Noi ci crediamo e secoloro simpatizziamo non come con plastiche allegorie, ma con esseri superiori per ragione, forza, pensiero, bellezza o terribilità maggiore e più intenso dei nostri. La divina gioia de' loro trasporti ci rapisce; l'orrore del mistero che li fa fremere ci circonda; il fremito della pietà ci possiede; l'estasi del Divino si rivela in noi come il sospiro dell'aura nel tepore delle sere estive quando muggisce il mare da lontano, che lo stellato ci attorna, e che il seno della natura sembra sussurrare con mesta eterna e misteriosa voce dell'anima, ch'è con noi.

Quell'ardente innamorato del bello, dipinge il mondo che si ripercuote nei raggi della sua fantasia, con forza eguale a sè stesso nei due poli opposti del Bene e del Male; dello schifoso e del Bello; della malignità e della grandezza celestiale; nulla havvi di snervato nella espressione di quella fibra Apolliniana tutta di fuoco e di vigore, non sono pallidi fantasmi le sue figure. Primo del nostro secolo da incorporare il suo pensiero sotto la forma del più spiegato panteismo, la sua fede nell'eterno Bello, e nel Buono che si svolge per legge di naturale e necessario progresso nel cuore dell'uomo, è in esso così potente, che a niuno riescirebbe di levare dalla lettura dei suoi scritti senza sentirsi migliore. E perchè la legge del Bene è innata in lui; viene emanata dalla sua natura verginalmente candida e immaginosa, senza fiele e senza rancore; in cui la coscienza del male è sorta nel contatto del mondo; cogli' individui, l'ingiustizia e la vile passione. L'avida e precoce intelligenza, ha presentito d'un tratto con istrazio profondo l'abisso della malvagità umana, e il cuore addolorato ne ha fatto il quadro nella maggiore delle sue produzioni, il *Prometeo Liberato*; ove, egli ha messo in iscena la grande figura del Titano tolta dal

mito greco, dandoci per fondo il Teatro dell'universo e per isviluppo lo spirito dell'uomo nei vari stadi che dalla gretta tirannia, la schiavitù del vizio e dell'errore, deve percorrere finchè non abbia ritrovato col sapere, la pazienza la longanime grandezza, la forza di liberarsi dalla catena in cui lo spirito ribelle era stato condannato dalla *tirannia dell'assolutismo* sotto qualsiasi forma.

ANALISI DI *PROMETEO*

La scena si sviluppa dapprima sulla cima glaciale d'una Rupe alpestre sulla estrema vetta del Caucaso Indiano. Il grande Titano, che, dall'*anima dell'universo*, da *Iddio stesso* aveva tolto la impronta di ogni verità, la grandezza e la libertà dello spirito, il fuoco celeste, ribelle ad ogni tirannia, ad ogni barriera che intoppi il suo sviluppo celestiale, l'amore nell'eguaglianza del Bene. Questo Titano che aveva slanciato l'anatema potente contro ogni oppressione, fu condannato da Giove, (quivi raffigurato siccome, l'ente che domina con *cieca tirannia* sui destini del supremo universo e sul cuore dell'uomo) ad essere legato nella sofferenza, e a percorrere i secoli dei secoli, senza ombra di riposo, portando nel petto portentoso, colla coscienza del bene, il peso d'ogni male. Sulla nuda roccia, compagne del suo dolore, consolatrici nell'afflizione sono due grandi figure, Pantea, (anima delle cose viventi nel loro aspetto più ameno) e Jone, creazione dell'onda riunita alla Terra con un abbraccio del cuore; strette in comune alleanza colla dolce suora, l'Asia, lussureggiante; promessa sposa a Prometeo, amante vagheggiata nella luce suprema della più splendida civilizzazione, ma tutt'ora separata dallo sposo che giace incatenato dal destino.

Non con vuote parole, ma con grandiose immagini degne del soggetto, pensieri giganteschi, e potenza di stile degne di prestar fede al misterioso muggir del vento, all'ululato del tetro destino; al fremito del fato che s'imprime sul tormentoso pen-

siero, agendo col dente arguto la vittima sanguinolente, che non ha vita nè forza che nella resistenza e nel dolore, egli si eleva al vero. La maestria impareggiabile dello Shelley è, di far vivere nelle gioie dell'eterno pensiero nell'ideale laberinto dell'arcano bello; concepisce quelle figure or splendide, or tenebrose di fuoco lugubre, mondo alternato di forme Divine, di Arpie terribili, in cui palpita ogni fremito del cuore, ogni terrore della coscienza, ogni rancore dell'odio ed ogni aspirazione verso il bene che nell'ebbrezza del bello trascendentale, vi trasportano in quella celestiale atmosfera ove inneggia immortale l'eterno amore.

Egli ci fa respirare a grandi tratti l'etere più puro della libertà trascendentale. La ricchezza della lingua, la varietà del metro, che si modifica e si precipita come una valanga che irrompe nella quiete della nottata; ora s'innalza con sprazzi lucenti come l'acqua dello spumoso oceano ripercossa dal flutto agitato e che riflette nel riverbero variato la luce dei sette colori. La natura veduta dallo Shelley coll'occhio dell'innamorato ne sorge raggiante dal fuoco d'amore: ogni sua bellezza è apprezzata, e descritta. Una grande idea di redenzione morale col mezzo della forza d'animo persistente e fermo che resiste al destino comune dell'uomo coll'unica potenza invincibile, il fuoco sacro. Lo spirito attivo, veggente profetico affermativo del buono, eternamente soffrente de' guai dell'universo indomito nell'alta ribellione contro il destino. Egli (il Poeta) immagina che il grande Titano nella profonda notte innalza la voce del suo lamento all'anima dell'universo, di cui l'aspro martirio nel freddo, nel caldo, nel male lo ripercuote di riverbero, e lo fa soffrire « nei secoli dei secoli » su quella nuda cima senza riposo, mentre le viscere pietose dell'altrui male, vengono divorate dal tetro avvoltoio.

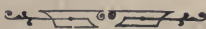
La grande superiorità, che investe di viva forza il tutto del poema fino alla conclusione; la medesima la quale siccome opera di arte ne trascorre l'essenza, dalla prima all'ultima parola, è nell'idea che si sviluppa nel Prometeo come rappresentante del progresso successivo nell'onda dei secoli, della forza morale dell'*umano spirito*, nella lotta contro il male, l'avversità, il dolore,

la temenza, e la sofferenza fisica e morale, — nell'escire dalla quale viene redento, e può varcare nella libera possanza delle indomite qualità il limitare del tempo, godendo l'eterno bello nello svolgimento delle arti, della poesia, e del buono universale in lega colla giustizia la verità e l'armonia di amore.

Questo grande risultato lo fa risortire dal fondo stesso del quadro, lo si trova palpitante nello stile, investe il pensiero dell'aura della immortalità, che si espande e si comunica in noi, come l'onda di una musica divina che s'insinua nell'essere nostro, come avviene innanzi a qualche nobile quadro nel seno della natura, quando all'aurora, o al tramonto del dì l'aura del vero ci parla di una patria celeste e che il sorriso del bello diviene sola dominante nel cuore.

L'eterna fusione dell'anima nell'essenza del bello nello Shelley si era compita più che in qualsiasi altro poeta. L'aria, la luce, l'ombra, l'armonia del gran tutto che ci circonda, e corrisponde al bisogno di eterna bellezza che vive nel profondo cuore, questo slancio della creatura verso l'incognito, l'immenso e l'ideale, sogno eterno dell'animo, tormento dell'irrequieto pensiero, — questo stato, e non altro, era il suo naturale; le meschine gare, le ambizioni mondane, i tormenti delle passioni comuni gli erano sconosciute. Egli vedeva nei destini della futura umanità il riflesso potente del proprio suo ingegno, delle proprie sue forze, delle stesse sue aspirazioni.

Aveva fede nella redenzione dell'umano spirito perchè il suo era redento. Ne concepiva la via col mezzo della *forza* (legge morale che sola *impone* un nuovo ordine d'idee e di fatti sulla esistenza dell'uomo) *l'amore*, che s'insinua colla divina simpatia nell'intima fibra del cuore, e la *libertà*: c'è la regola del *giusto nell'esercizio delle proprie prerogative, nell'azione del Bene*.



5



Prezzo L. 1. 50